

Num. 4.

Aprile 1889.

Vol. VIII.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

PUBBLICATA PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

(Sede Centrale)

REDATTORE: Dott. SCIPIONE CAINER

INSERZIONI. — Le inserzioni a pagamento nella *Rivista mensile* del C. A. I. — **tiratura 5200 copie** — si ricevono presso la Redazione.

Prezzi: L. 6 per un quadrato corrispondente a un ottavo di pagina. — L. 10 per due quadrati o quarto di pagina. — L. 18 per mezza pagina. — L. 25 per tre quarti di pagina. — L. 30 per una pagina intera. — Per le inserzioni in posto determinato i prezzi aumentano di un quarto. — I prezzi indicati sono per *una sola* inserzione. — Pagamenti anticipati.



Prezzo di vendita del presente numero L. 1.

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL C. A. I.

Torino, Via Alfieri, n. 9

SOMMARIO DELLE MATERIE DEL N. 4

Nell'estate di San Martino d'un vecchio alpinista. Escursioni in Engadina. — A. Curò	Pag.	97
Cronaca Alpina	"	103
GITE E ASCENSIONI: M. Toraggio 103. Roccia Bernauda e Punta Baldassarre 104. Nella Valle di Rhême 105. Punta Parrot 109. M. Zeda 109. Prealpi Orobic, gruppo Ortler-Cevedale, gruppo del Braulio 109. Fra Val di Scalve e Val di Sole 111. M. Legnone 112. Cimon della Pala 112. M. Cristallo 113. Zwölferkofel 113.		
RICOVERI E SENTIERI: Ricovero all'Osservatorio Etneo 115.		
ALBERGHI E SOGGIORNI: in Valle dell'Orco 115. Nel Bellunese 116. Nelle Alpi Apuane 116. Macugnaga come centro alpino 116.		
STRADE E FERROVIE: Al Motterone 118. Al Monte S. Salvatore 118.		
DISGRAZIE: Al Colle della Goletta 118. Alla Raxalpe 120. Gli assassini del dott. Schieck 120.		
Varietà	"	121
Fotografie di Vittorio Sella 121. Sulla denominazione dei nuovi passi 121. Associazione per la protezione delle piatte 122. Per i danneggiati dalle nevi nelle Valli di Corio e di Lanzo 122.		
Letteratura ed Arte	"	123
Club Alpino Italiano.	"	126
SEDE CENTRALE: Circolare IV ^a (1. Bollettino 1888; 2. Comunicazione dei nomi dei Delegati) 126.		
SEZIONI: Torino 126. Cremona 128.		

LIBRETTI

per i viaggi dei Soci del C. A. I.

Si avverte che i Soci possono acquistare presso le rispettive *Sezioni* i **libretti** (del modello approvato dalle Amministrazioni Ferrovie), destinati a portare la fotografia dei Soci e il biglietto di riconoscimento, che devono essere presentati alle stazioni di partenza per ottenere le riduzioni accordate ai Soci del Club dalle Ferrovie delle Reti Adriatica, Mediterranea e Sicula e della Società Veneta, nonché dalla Società Lariana per la navigazione sul Lago di Como.

La *Sede Centrale* rilascia i *libretti* esclusivamente alle *Direzioni Sezionali*. Non potranno quindi esser soddisfatte le richieste che provenissero da singoli Soci.

Pagamento *anticipato* — L. 1.50 per libretto — spese di porto a carico della Sede Centrale.

LA PRESIDENZA DEL C. A. I.

NOCERA UMBRA

Il chiaro prof. Franco lamentava la mancanza di casine confortabili nelle saluberrime pendici degli Appennini presso lo Stabilimento di Nocera Umbra. In questa preziosa stazione climatica estiva furono costruiti da due anni 12 casinetti confortabilissimi di sette ambienti, tutti abbastanza grandi e tutti liberi con piccolo giardino ed acqua corrente e che non costano che 7200 lire. — Ve ne è ancora qualcuno non venduta. (1-2).

STAZIONE CLIMATICA ESTIVA

di **NOCERA UMBRA SUGLI APPENNINI** a 600 m. s. l. d. m.

con aria asciuttissima ed acqua minerale rinfrescante, da più celebrità mediche dichiarata

REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA

Escursioni al Pennino a 1600 m., al Lago di Colfiorito, al Monte Faeto, al Monte Cucco

Acqua minerale rinfrescante, gassosa, alcalina, bicarbonata da prendersi a tavola col vino 4 a 8 bicchieri al giorno. Giovevolissima nei catarrhi dello stomaco e delle vie orinarie.

Una cassa di 50 bottiglie alla stazione di Nocera L. 18.50. Dirigersi all'Amministrazione in Roma, via S. Claudio, N. 59.



Stabilimento a 600 m., temp. 18° a 22°. Aria pura e asciutta. Cure, bibita, idroterapia, acqua a 8° 5 R. Bagni caldi alcalini, id. medicali. Bagni elettrici. id. localizzati (sistema Barda) unici in Italia. Aperto in giugno. Cappella, posta e telegrafo nello Stabilimento. 150 camere. Pensioni da L. 7 a 10. Omnibus alla Stazione.

**DEBBIONE
CORNETO**

Finalmente abbiamo un'acqua minerale nostra, amara purgativa, emula delle acque di Buda, la quale contiene 20 grm. per litro di sali purgativi magnesiaci. Costa cent. 70 la bottiglia.

Acqua minerale salso-iodo-bromica, depurativa, purgativa; con tre bicchieri purga, con tre piccoli depura. Dirigersi all'Amministrazione in Roma, Via S. Claudio, 59. (1-5).

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Nell'estate di San Martino d'un vecchio alpinista.

(Escursioni in Engadina).

Giunto ormai agli sgoccioli della mia carriera alpinistica, per dodici lustri ben suonati che mi calcano le spalle e per discreto corredo di acciacchi, potrà sembrar strana a qualche collega la confessione che sento ridestarsi in me una passione che mi aveva dominato negli anni di gioventù: quella cioè delle ascensioni solitarie, senza compagnia di guida o di chicchessia. Sarà una riprova della dura verità che invecchiando si ricade nell'infanzia! Tant'è, le peregrinazioni in quelle regioni silenziose e selvaggie, il sentimento di completo isolamento e abbandono in caso disgraziato, quell'altro di dover confidare unicamente nella propria energia e sangue freddo, esercitano su alcune nature un fascino grandissimo, che, per parte mia, provo ancora vivamente nella mia tarda età, non senza però lamentare, che ormai la vista ed i muscoli mal corrispondono alle seduzioni invincibili di quelle sirene provocanti, alle quali l'alpinista entusiasta giustamente paragona le belle vette delle Alpi.

Le salite ch'io feci nell'agosto 1888, durante un brevissimo soggiorno nella Valle Engadina, non sono, certo, di quelle di cui un alpinista possa menar gran vanto; ma per le grandi masse di neve, che durante tutta l'estate ingombrarono le alte montagne, tutte tre le escursioni presentarono, qual più, qual meno, qualche difficoltà; lievi se si fossero superate in compagnia, più serie per essersi affrontate da un solo alpinista, in regioni poco frequentate dai turisti e quindi con pochissima probabilità di potersi unire a qualche comitiva in caso d'indisposizione o d'imbarazzo.

PIZ ÔT 3249 m. — Il 21 agosto alle 5 $\frac{3}{4}$ di mattina, con tempo bellissimo, mi recai a Samaden, e per l'ottimo sentiero che, prima pei prati, poi pel bosco di larici, sale ai pascoli alpini e s'inoltra dietro il Pizzo Padella, raggiunsi in circa tre ore di cammino la località detta Funtauna Fraida (circa 2600 m.). Trovai la fresca sorgente coperta di ghiaccio, e la prima neve, sotto la quale scompariva per lunghi tratti il sentieruolo che s'inoltra nella ganda per ricomparire qua e là più in alto. Alle 9 $\frac{1}{4}$ avevo superato l'erta Costa Naira e mi trovavo su di una proeminenza dietro la quale s'erge imponente a breve distanza, l'acuminato cono granitico del Piz Ôt. Da quell'osservatorio che domina le dirupatissime pareti dolomitiche settentrionali del Padella e del Trais Fluors, potei seguire coll'occhio tutta la scabrosa via percorsa due anni prima dal nostro egregio collega dott. L. Pellegrini nella sua salita al Piz Ôt, passando fra le due punte sopra nominate, per poi inerpicarsi pel frastagliato sperone meridionale alla vetta del cono. Quella fu veramente impresa degna di un alpinista finito e glie ne rinnovo le mie sincere congratulazioni. Le mie aspirazioni erano più mo-

deste; intendevo semplicemente raggiungere la cima per la via ordinaria. Numerose tracce sulla neve attestavano, che pochi giorni prima una comitiva di 3 o 4 persone s'era spinta fino al punto ch'io avea raggiunto, ma era poi retrocessa.

Dopo 20 minuti di riposo, mi rimisi in viaggio. Superato un candido nevaio di non più di 30° gradi di pendenza, ritrovai al piede della piramide il sentieruolo, che, arditissimo, e qua e là fiancheggiato da spranghe per la sicurezza del viaggiatore, s'inerpica su per le scoscesissime rupi. Sgraziatamente la neve lo ricopriva quasi tutto, e ciò mi obbligò a procedere con molta precauzione, soprattutto alle risvolte. Giunto al terz'ultimo riparo ove, volgendo a manca, si segue nel brevissimo ultimo tratto lo spigolo settentrionale, trovai la neve sul sentieruolo dura come il ghiaccio; non avendo meco la piccozza, stimai troppo pericoloso il proseguire per quella via, e preferii arrampicarmi, non senza qualche emozione, per le rupi spoglie di neve del fianco orientale, per le quali potei guadagnare il vertice in pochi minuti. Un silenzio sepolcrale avea regnato intorno a me durante l'ultima ora dell'affannosa salita, solo a due riprese interrotto dal subitaneo distaccarsi, causa il disgelo, di alcuni grossi massi sulla mia destra, che con gran fracasso piombarono sulle sottostanti frane.

Per altezza e vista il Piz Ôt non è inferiore al suo potente rivale il Piz Languard, ma da parecchio tempo è molto negletto dai turisti in causa delle scabrosità che presenta l'ultimo tratto dell'ascensione, quando vi s'incontra neve gelata, come accadde a me in quel giorno. Molti anni addietro avevo salita quella montagna di notte e solo; era quindi una antica mia conoscenza e la potevo trattare con qualche confidenza; ma le circostanze in cui la visitai questa seconda volta erano ben diverse, e confesso schiettamente che fui ripetutamente titubante sul proseguire o no e che solo con qualche sforzo potei vincere e rintuzzare certi assalti di viltà che qua e là tentarono d'insinuarmi nell'animo. Ero giunto sulla vetta poco dopo le 11, colla mente preoccupata dal pensiero di dover rifare quel brutto tratto di via sino al piede delle rupi. Volsi un rapido sguardo alle cime vicine: i pizzi d'Err ed Aela, la Cima di Flix, il Piz Julier: quindi al lontano paesello di Schmitten, all'imponente gruppo del Bernina che da qui meglio si domina che dal Languard, alla valle di Pontresina, ai bei laghetti del Passo di Bernina, alle lontane vette dell'Ortler; poi, centellinato un buon sorso di generoso marsala, m'accinsi alla discesa. Aveva meco una trentina di metri di corda, leggerissima e sottile ma molto resistente: però non ne profittai; ricalato con grande precauzione per le roccie sino al punto ove avevo abbandonato il lubrico sentieruolo, potei seguirlo più facilmente che nella salita, essendosi nel frattempo la neve rammollita dal sole. Giunto ai piedi della piramide, una breve scivolata sul nevaio rapidamente mi portò alla Costa Naira ove riposai lungamente.

Ridisceso alla Funtauna Fraida, mi si offrivano diverse vie per far ritorno a Celerina. L'una pel bocchetto di Val Saluver, l'altra per quello del Piz da Trais Fluors, tutte e due molto franose e ingombre di neve, e finalmente la via solita per la quale ero salito. Preferii quest'ultima perchè più comoda, e, girando intorno al Pizzo Padella, calai per pascoli e pel bosco, senza ritoccare Samaden, a Celerina, ove giunsi alle 4 p.

PIZ ROSATSCH 2995 m. — Questa montagna dalle forme tozze ed ineleganti sorge dietro le fonti di San Maurizio e divide l'ultima parte della convalle Roseg dalla valle principale. Una buona via mulattiera, costruita recentemente dalla Società dei Bagni, conduce, in circa 2 ore 1/2 su di una propagine del Rosatsch, detta Piz Ova Cotschna 2710 m. donde si domina tutta la parte superiore dell'Engadina sino al Maloja e le belle punte che fiancheggiano la valle dal lato settentrionale.

Il 24 agosto, alle 5 antim. lasciai Celerina col proposito di fare quell'amena escursione. Raggiunti i bagni di S. Maurizio si piega a manca e si sale comodamente pel bosco di conifere, ricco di splendide "Pinus cembra", in lunghi zig-zag, che continuano poi su per le falde rocciose del monte in direzione del Piz Surlei. Alle 8 ero al grazioso laghettino posto al piede della vedretta, donde, in 20 minuti, si ascende alla Punta Ova Cotschna. Ammirato il panorama e ridiscesi al lago, sulle acque del quale galleggiavano grossi massi di neve, mi prese voglia di spingermi anche verso la cima del Rosatsch, che, da giovanotto, la bagatella di 45 (dico quarantacinque) anni innanzi, avevo salito con un cacciatore di camosci. Ricordavo ancora benissimo la direzione seguita allora, che ci condusse, per rupi scoscesissime, alla depressione o bocchetto centrale fra le due gobbe della montagna, ma preferii portarmi verso il lato NE giudicandovi più agevole la scalata delle roccie. Infatti, senza grandi difficoltà potei inerpicarmi sino al piede del nevaio, che, con dolce china mi condusse poi sulla cima. Essa si presenta come un altopiano tutto a detriti granitici. Rovistai i due ometti posti a qualche centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro, ma rinvenni un solo biglietto di visita, quello d'un alpinista tedesco. La discesa dal lato di Val Roseg mi sarebbe riuscita troppo lunga; l'altra, più breve per lo spigolo orientale (in direzione di Pontresina) da solo non osai tentarla, e pochi giorni dopo essa costò difatti la vita ad un giovane cacciatore della valle; ricalcai quindi le mie orme e ridiscesi a San Maurizio. Incontratomi nel bosco colla nota guida Walter, che tornava da un'escursione e aveva avuto campo di osservarmi da lungi nella mia discesa per il nevaio e le rupi, egli mi assicurò ch'io aveva istintivamente scelta la miglior via per raggiungere la vetta del Rosatsch, e soggiunse ch'egli mi riputava in grado di compiere, anche da solo, l'ascensione del Piz Julier. Questa bellissima salita io l'aveva già fatta due volte in compagnia di guide, e però scelsi per la mia ultima escursione altra cima per me affatto nuova.

PIZ VADRET 3203 m. — Albeggiava, quando il 27 agosto, mentre il villaggio era ancora immerso in sonno profondo, io infilava la strada di Pontresina col progetto di risalire la Val Muraigl e tentare l'ascensione del Piz Vadret. La via, così animata nelle ore pomeridiane, era affatto deserta; nessun viaggiatore in partenza, nessun turista in moto, solo alcuni taglialegna, ancora sonnacchiosi, si disponevano ad andare verso il bosco al lavoro. Il cielo era coperto; le cime celavano le loro punte in dense nebbie cacciate dal "foehn", (vento che soffia dal mezzogiorno, nome forse derivato dal nostro favonio) e il tempo era poco promettente. Dubitava di poter riuscire nel mio intento, prevedendo una giornata poco propizia alle escursioni; ma il mio soggiorno in En-

gadina volgeva ormai alla sua fine, mi trovava d'altronde ben predisposto e mi premeva di tentare l'impresa.

Al ponte di ferro sul torrente Flatz abbandonai la strada maestra e presi il sentiero che, in principio quasi piano poi ripido e faticoso, sale pel bosco e mette alle alpi del Muraigl. Giunto verso le 6 1/2 alla seconda casera, spaziosa e pulitissima, da sembrare una reggia in confronto dei miserabili tuguri delle nostre Alpi, trovandovi appunto i mandriani occupati a mungere le loro mucche, vi sostai una buona mezz'ora per sorbire qualche scodella di latte tiepido e osservare qual piega prendesse il tempo. Dopo le 7 le nebbie accennavano ad alzarsi e mi rimisi in cammino. Lasciata a manca la via mulattiera, di recente costruzione, che da Pontresina mette alla Cima di Muottas 2520 m., rinomata pel suo esteso panorama, seguii per breve tratto il modesto sentiero che sale per interminabili zig-zag alla vetta del Munt della Bes-cha 2733 m., egualmente famoso per la sua vista. Per brevi istanti apparvero sulla mia destra le Suors 2982 m., e di fronte, più in alto, la dirupata guglia del Piz Muraigl 3150 m., che, veduto da questo lato, presentasi (naturalmente in proporzioni ridotte) non dissimile, anzi più snello ed elegante del Cervino, visto dalla Riffelhaus. Non so comprendere come mai i fotografi di Pontresina, le cui vetrine sono ripiene di tante vedute di cime e di ghiacciai circostanti, non abbiano mai pensato a ritrarre il Piz Muraigl da codesto punto da cui presentasi con forme così stranamente caratteristiche.

Mezz'ora dopo la mia partenza dall'ospitale casera, trovai una mandra di pecore che avevano pernottato al riparo di grossi macigni al piè dei quali due pastori bergamaschi tenevano il loro giaciglio; stavano cuocendosi una grossolana polenta. Richiestili della via al bocchetto di val Prūnas, ancora occultato dalle nebbie, ch'io dalla vetta del Piz Ôt aveva giudicato buon punto di partenza per raggiungere il vertice del Piz Vadret, il più vecchio mi additò la direzione che dovevo seguire, prima per giungere ad un laghetto alpino, poi per guadagnare la forcella. Quando gli dissi, che intendevo salire il Piz Vadret egli mi guardò meravigliato e soggiunse: "Co' sto tép, ixé de per lù? al varde, sior, de no tombolunà in quac pressepésse!". Lo rassicurai, dicendomi molto pratico di montagne, ma egli evidentemente mi tenne per un vecchio pazzo (e forse non aveva tutti i torti) che cercava di rompersi l'osso del collo, mentre poteva starsene comodamente a casa sua a mangiare e bere: ideale supremo di quella povera gente vivente di privazioni e in continua lotta coi bisogni dell'esistenza. Penetravo ormai in una regione solitaria che i turisti non visitano per così dire mai, e solo i cacciatori di camosci percorrono nel mese di settembre. Al di là del torrente scaricante le acque torbide del ghiacciaio si ergevano alla mia destra i fianchi neri e dirupati del Muraigl; a manca, sull'erta falda, si stendeva ancora un po' di pascolo magro fra d'infiniti massi erratici, taluni di diorite, certamente provenienti dal Piz Vadret, altri granitici, traenti origine da montagne più lontane. Qua e là qualche marmotta, spaventata dal mio passaggio, metteva un acutissimo fischio e rintanavasi precipitosamente. Lentamente salendo, giunsi alle 9 a un bel laghetto, di circa mezzo chilometro in giro, sul quale galleggiavano isole di neve e ghiaccio, veri "icebergs", in miniatura; esso

è profondamente incassato fra le rupi del Piz Vadret e fronteggiato a mezzogiorno e a ponente da enormi ammassi morenici, che trovai quasi totalmente ricoperti di neve. Su in alto il bocchetto di Val Prünas era ora visibile a breve distanza, in cima alla distesa di neve che tutta copriva la sommità della valle Muraigl. Superata la frana morenica, percorsi un mezzo chilometro in dolce salita, durante la quale ebbi occasione di osservare l'interessante fenomeno della neve rossa. In sulle prime mi credetti in presenza di grandi macchie di sangue o di vino rosso sparso; ma la supposizione non reggeva per la mancanza assoluta di tracce d'uomini o d'animali. Erano certamente dovute alla presenza di crittogame microscopiche.

Procedevo lentamente, affondando talvolta sino al ginocchio nella neve rammollita dal "foehn". Sulla mia destra innalzavasi ripidissimo il ghiacciaio, che appoggiassi ai fianchi settentrionali del Muraigl; a manca s'ergeva uno sperone franso del Piz Vadret. Regnava intorno a me il più alto silenzio, ed il sentimento del mio isolamento diventava opprimente: le alte cime ancora sempre coperte di nuvole, nessun raggio di sole che rallegrasse quella natura morta e le infondesse un po' di vita. La mia energia cominciava a vacillare; tuttavia m'imposi l'obbligo di salire almeno sino alla forcella, ormai vicinissima. L'ultimo tratto, molto erto, non fu privo di difficoltà in causa dal nevischio durissimo e della mancanza di piccozza; alcune roccie sporgenti m'offrirono però qua e là punti opportuni per sostare qualche minuto al sicuro, e riprender lena, poichè una scivolata, senza presentare un pericolo grave, avrebbe nulladimeno potuto terminare con qualche costola rotta.

Giunto finalmente, poco dopo le 9, sulla forcella 2900 m., donde lo sguardo piomba nella sottostante selvaggia valle Prünas (convalle di val Chamuera) mi disponevo a fare la mia frugale e ben meritata colazione, composta di qualche sandwich di prosciutto crudo con della conserva d'albicocche, quando la mia attenzione fu d'un tratto scossa dal rumore di pietre che cadevano dall'alto verso il nevaio che distendevasi sulla mia destra. Aguzzando lo sguardo, non tardai a scorgere nell'aere caliginoso un branco di cinque camosci e tre novellini che pascolavano a circa 250 m. di distanza, sull'orlo di un ciglione, ove di quando in quando smuovevano qualche sasso, che poi altri ne traevano seco precipitando a valle. Pare non si accorgessero della mia presenza, nè io volli disturbarli, chè le allegre capriole dei piccini ed i robusti slanci di quegli agili abitatori dei dirupi alpini, oltre al divertirmi, risollevarono anche il mio morale, alquanto depresso in quel momento: non mi sentivo più tanto isolato come prima.

Poco più di 300 m. di altezza mi separavano dalla vetta, che restava tuttora celata. Difficoltà serie ero sicuro di non incontrare, ove la giornata seguitasse a rasserenare, ma, stante la nebbia, la riuscita mi pareva dubbia; d'altra parte mi rincresceva di dover far naufragio in porto.

Chi mi tolse dall'incertezza fu la mia fida borraccia ripiena di ottimo marsala, alla quale soglio chiedere consiglio in simili circostanze allorchè trattasi di prendere una pronta risoluzione. Le rupi, presso al bocchetto, presentandosi troppo scoscese per potercisi avventurare, inoltrai un poco verso Val Prünas, indi, ripiegando a manca, risolutamente abbordai e mi spinsi su per le ertissime gande delle falde meridio-

nali della montagna, le quali alternansi con brevi spazi rocciosi. Di tratto in tratto erigevo un mucchietto di pietre, affine di ritrovare la via nella discesa; così avanzando lentamente, e spesso stando, perchè la salita era veramente faticosa, potei guadagnare, in circa un'ora, una lunga e ripida striscia di neve che mi guidò sin presso alla cresta dentellata, quasi orizzontale, che, ripiegandosi a nord, mette alla cima. Durante l'ascensione la nebbia s'era alquanto diradata ed avevo finalmente potuto vedere la mia meta mezz'ora prima di raggiungerla, e distinguere alcune vette circostanti fra le altre, il Piz Languard 3266 m. a mezzogiorno e il Lavirum 3052 m. a levante. Dalla forcella aveva impiegato poco meno di due ore per giungere al vertice, mentre una sola sarebbe bastata in circostanze ordinarie.

Mi trovavo sulla punta più alta, quotata 3203 m. sulla Carta svizzera, mentre quella che vi porta il nome di Piz Vadred, situata a tramontana a breve distanza, non misura che 3171 m.

Tutta la lunga cresta terminale, che, orridamente dirupata a levante, corre in direzione sud-nord, è formata di grandi massi sconnessi e vacillanti, sui quali è pericoloso l'avventurarsi. Della vista poco potei godere; giù in fondo a Val Prünas, appariva una malga solitaria, e a ponente scorgevasi parte del villaggio di San Maurizio a traverso uno spaccato delle Suors. Ma anche con tempo chiaro il panorama da colassù deve essere molto limitato, trovandosi l'orizzonte in buona parte chiuso dal vicino Piz Muraigl e sue propagini, dal Piz Languard e dai monti che cingono a mezzogiorno la Val Prünas; ciò spiega come questa vetta sia affatto negletta dai turisti. Nel modesto ometto di pietra non trovai nè bottiglia nè biglietti; vi deposi il mio, colla persuasione che trascorreranno degli anni prima che cada sotto gli occhi di qualche alpinista.

Non mi trattenni sulla cima più di venti minuti tornando il tempo a guastarsi; alle nebbie scomparse s'andavano sostituendo dei grossi nuvoloni neri che s'avanzavano minacciosi dal lato d'Italia. Con una guida, o almeno con un compagno sicuro, avrei potuto tentare la calata per il ghiacciaio che scende direttamente verso il lago; tutto solo, dovetti invece ritornare sui miei passi e riguadagnare con molta prudenza il bocchetto, poichè qualsiasi accidente, anche lieve, sopravvenutomi in quelle condizioni avrebbe potuto essermi fatale. Giunto alla forcella respirai più liberamente, e a pieni polmoni poi appena superata anche la ripida china di neve gelata.

I camosci erano scomparsi; io continuava la mia discesa accelerando il passo in mezzo ad un silenzio solenne, allorchè, arrivato al piede della morena, d'un tratto un vivissimo lampo m'abbaglia la vista e un terribile tuono tosto lo segue, più volte ripercosso dalle pareti delle circostanti montagne; in pari tempo una fitta gragnuola cominciò a sferzarmi le spalle, coprendo, quasi in minor tempo che non lo dica, le cime e la valle di uno strato di candido ghiaccio.

Più in basso, la casera ove avevo sostato alla mattina, mi offerse un rifugio sicuro, ma l'entrata mi venne in sulle prime disputata da una fiera mucca nera dalle forme taurine che, forse eccitata e resa nervosa dalle continue scariche elettriche, colla coda in aria e certi muggiti brevi e sordi, mi si parò innanzi in attitudine minacciosa, obbligandomi

a mettermi coll'alpenstock in resta, a guisa di un "piccadore", spagnuolo, finchè un pastore, accorso opportunatamente, con argomenti persuasivi e ben assestati potè allontanarla.

Dopo mezz'ora, contintando il tempo a imperversare, mi decisi a proseguire il mio viaggio e, rifacendo la via percorsa la mattina, giunsi felicemente a Celerina, alle 4 1/2 pom. sotto una pioggia diretta e completamente fracido.

Ed ora veniamo alla morale della favola.

Per quanto io sia entusiasta in questa sorta di "sport", mi guarderò bene dal raccomandarlo ai miei giovani colleghi: anzi dirò di più, che in massima io lo sconsiglio; soprattutto poi a chi non abbia molta pratica di montagna, non sia bene allenato e vigoroso o manchi di sangue freddo e di quell'energia che la piena fiducia delle proprie forze può sola infondere. Esso ci procura bensì godimenti e soddisfazioni superiori a quelle che ci offre l'alpinismo fatto in compagnia e meglio ancora ritempra, insieme alla muscolare, la nostra fibra morale; ma può anche trar seco delle conseguenze gravissime se lo si intraprende con leggerezza.

La cronaca delle disgrazie in montagna, pur troppo anche quest'anno, ne registra parecchi casi.

Ing. A. Curò (Sez. Bergamo).

CRONACA ALPINA

GITE E ASCENSIONI

Monte Toraggio m. 1971. — Partiti mio fratello Luigi ed io da Porto-Maurizio col treno delle ore 5.34 del 5 agosto 1888, scendemmo verso le 7 a Ventimiglia, da dove una vettura più o meno sdruscita ci portò, percorrendo la vallata della Nervia, in due ore a Pigna (m. 310), villaggio di 2600 abitanti, situato precisamente alle falde del M. Toraggio; prendemmo alloggio nel discreto Albergo di Francia.

Di lì movemmo alle 3 a. del giorno 6 con la guida Bernardo Millo, e c'incamminammo per la ripida via che, prima diretta a nord e poi piegando un po' a nord-ovest, si dirige al Toraggio. Splendido era il tempo, calma era l'aria. Dopo due ore di marcia, per un sentiero erto e noioso, in mezzo ad oliveti e vigneti, arrivammo su un ripiano chiamato nella carta col nome di M. Labenin, che si rileva sul fianco sud del Toraggio e precisamente di fronte alla vetta, la quale di là si presentava abbastanza maestosamente, così che ne presi una fotografia. Ripresa la via, si continuò a salire in mezzo ai prati, e finalmente, dopo altre due ore, si giunse alla fontana Dragorina (m. 1800), dalla quale scaturisce un'acqua freddissima, ma un po' pesante e scarsa, che, al detto della nostra guida, è divenuta tale dopo il tremendo terremoto del 23 febbraio 1887.

Dopo breve fermata, alle 7.30 a., lasciando la fonte alla nostra sinistra, ci dirigemmo alla vetta inerpicandoci per le roccie ed in mezzo ai mobili detriti delle stesse, e, dopo mezz'ora di malagevole cammino, arrivammo sulla punta del Toraggio, da dove si offriva al nostro sguardo uno spettacolo grande ed imponente.

A nord e nord-ovest si vedevano giganteggiare nel fondo le Alpi Marittime con le cime nevose del Diavolo, del Bego, del Clapier e del-

l'Abisso, nonchè le vette che delineano la catena la quale staccandosi dal gruppo centrale si prolunga verso est con le cime delle Saline, delle Colmè, il Mongioie, il Pizzo di Conolia e, ultimo, il Pizzo d'Ormea. A sud si contemplavano le ridenti vallate della Roja e della Nervia, popolate di borghi e di villaggi; ed in lontananza le acque del mare Ligustico, che non agitate dal vento sembravano formare un immenso lago d'olio.

Il Toraggio forma parte di quella catena, la quale, staccandosi dal gruppo centrale delle Alpi Marittime al Colle dei Signori, che si apre a sud del Monte delle Carsene, si volge con direzione generale verso sud, e sulla quale trovansi successivamente: Cima di Pertega, Cima del Vescovo, M. Bertrand (punto culminante: m. 2482), Cima Missoun, Cima Farenga, Punta Ventosa, M. Tanarello, M. Saccarello, Monte Colardente, Cima di Marta (dove la catena dalla provincia di Cuneo entra in quella di Porto Maurizio), M. Grau; qui la catena si divide in due contrafforti, che contornano l'alta valle della Nervia: uno va verso est e poi a sud-est coi monti Carmo Ciaberta, Carmo Binelli, Ceppo ecc. e l'altro verso sud-ovest, poi a sud coi monti Pietravecchia e Toraggio, indi, sempre più declinando, un tratto ancora verso sud-ovest e poi di nuovo a sud, fra le valli della Roja e della Nervia, sino al mare.

Si può dire che tutta la parte rocciosa del monte consta di massi d'un calcare grigio eminentemente nummulitico. Durante la mia fermata d'un paio d'ore girai intorno al monte e mi occupai a far raccolte di molluschi e specialmente di piante: di queste trovai alcune specie rare (veggasi la nota qui sotto).

La discesa a Pigna fu effettuata in tre ore. Di là, il giorno dopo, per Ventimiglia tornammo a Porto Maurizio.

Prof. Giacomo GENTILE (Sezione Alpi Marittime).

Aggiungo un cenno delle raccolte fatte nella gita al Toraggio.

Di molluschi, oltre a diversi esemplari di specie comuni, *Helix, caespitum, nemoralis*, ecc., trovai la rara *Amatia* di Bourguignat.

Fra le piante poi ebbi la soddisfazione di raccogliere per la prima volta, se bene siano trent'anni che giro i monti della provincia di Porto Maurizio e della limitrofa di Cuneo, le seguenti quattro specie: la bellissima *Paeonia peregrina*, che adorna con le ampie sue corolle scarlatte i detriti della rocciosa montagna, il *Lilium pomponium*, che per le bellezze dei suoi fiori meriterebbe d'esser coltivato in tutti i giardini, il *Rhapontium scariosum* Lam., nonchè la rarissima *Inula Oculus Christi*, trovata in una sola località d'Italia. Oltre le suddette specie rare, ne raccolsi moltissime altre alpine, di cui, per non annoiare di troppo il lettore, mi limito ad enunciare le principali: *Orchis viridis*, *Fritillaria involucrata*, *Cerastium alpinum*, *Arenaria Villarsii*, *Asperula exaffila*, *Viola Cenisia*, *Paronichya serpillifolia*, *Alyssum halimifolium*, *Arabis alpina*, *Draba alpina*, le Sassi-fraghe *pedemontana*, *lingulata*, *valdensis*; *Scorzonera tenuifolia*, *Anthriscus silvestris*, *Euphorbia hiberna*, *Erinus alpinus*, *Scutellaria alpina*, *Veronica Allionii*, *Phaca alpina*, *Ribes alpinum*, *Sedum alpestre*, *Sempervivum arachnoideum*, *Hypericum hyssopifolium*, ecc.

G. G.

Roccia Bernauda e Punta Baldassarre. — L'articolo contenuto nella " Rivista " del passato marzo (Anno VIII, n. 3) a pag. 81 sotto il titolo " *Roccia Bernauda* (rettifica) ", esige da parte nostra qualche considerazione e qualche osservazione; ci sia permesso di svolgerle.

L'egregio collega signor avv. Corrà sicuramente non erra dicendo che se avessimo veduto il suo segnale non avremmo fatta registrare come nostra la 1ª ascensione della Roccia Bernauda. Tale segnale noi non lo incontrammo perchè non scendemmo per la cresta e non lo vedemmo causa lo stato poco trasparente dell'atmosfera. Sulla sommità nulla osservammo che potesse farci sospettare il passaggio di un alpinista: eravamo dunque in buona fede annunziando con tutta sicurezza nella " Rivista " di luglio 1885 la 1ª salita della Roccia Bernauda.

A suo tempo ed a richiesta del caro amico sig. avv. Vaccarone, intento a compilar la statistica delle prime ascensioni, gli indicammo come nostra anche la 1ª salita della Punta Baldassarre; noi eravamo non meno in buona fede affermando ciò, non avendo nemmeno su questa punta incontrata traccia alcuna di precedente ascensione, ma non esitammo a rinunziare subito alla priorità di questa salita appena dall'avv. Vaccarone seppimo che eravamo stati preceduti dal sig. avv. Corrà.

Compariscono adesso le dichiarazioni di questo egregio Collega riguardanti la propria ascensione alla Roccia Bernauda, ed esse non da noi certamente saranno contestate, nè pur velate dall'ombra di un dubbio.

Sarebbero dunque 3 gli ometti di pietra eretti su codesta montagna: uno dal sig. avv. Corrà sull'estremità sud-sud est della cresta; l'altro da noi sul punto più elevato; il terzo il 13 luglio 1885 dai signori Alferi e Rosenberg (colla guida A. Sibilla) sul punto dell'estrema cresta da loro giudicato più favorevole per esser visibile da Bardonecchia (1). Non sarebbe, per caso, quest'ultimo ometto di pietra, quello osservato dalla comitiva che salì la Gran Bagna il 23 agosto 1888?

Avremmo preferito tacere, ma, col silenzio potendo noi sembrare di non interessarci all'esattezza dell'elenco delle prime ascensioni, e con ciò immeritamente mancar di riguardo verso l'autore che a compilarlo vi pose tanto amore e tanta fatica, *per questo motivo unicamente*, ci permettiamo osservare che, avendo il sig. avv. Corrà riconosciuto il 23 agosto 1888 dalla Gran Bagna di aver salito in data 14 luglio 1882 la Roccia Bernauda anzichè la *Punta Baldassarre*, la 1ª ascensione di quest'ultima punta dovrebbe evidentemente venir ascritta alla comitiva composta di L. Barale, A. Gregori, E. Fierz, che ne fece l'ascensione il 21 settembre 1884 colla guida Augusto Sibille (2).

Indipendentemente poi da quanto precede, rimarrebbero pur tuttavia i sottoscritti, sino a prova contraria, i *primi* salitori della Roccia Bernauda *dalla parete nord-ovest*.

Leopoldo BARALE - M. BORGARELLI - Edoardo FIERZ (Sez. Torino).

Ascensioni nella Valle di Rhême. — Brevi note di alcune ascensioni da me compiute colla guida Therisod Casimiro nella estate 1888, poche e quali l'incostanza del tempo permise.

Cima dell'Aullie 3446 m. — 18 luglio 1888. — Dal capoluogo di Rhême Notre Dame salimmo in 1 ora ai chalèts d'Entrelöre, siti nel vallone omonimo in posizione pittoresca di fronte all'aspra parete della Grande Rousse.

Per pascoli e per la morena giunti al ghiacciaio, piegammo a sud, e per la cresta che si rilega alla Tzambeina, superando qualche tratto di roccie lisce, pervenimmo alla sommità d'Entrelöre (3390 m.); dovemmo sostare colà un paio d'ore causa le nebbie insistenti; poi per la cresta spartiacque fra Rhême e Valsavaranche fummo alla cima più alta, costituita da sottili lastre di calce scisto, circoscritta da dirupi verso est; dalle 5 alle 6 ore di marcia dai chalets.

Nell'ometto trovammo il biglietto del Coolidge (luglio 1885) colla menzione " dal Colle di Percia ", via questa preferibile alla nostra. La discesa venne operata pel rapido schienone di ghiaccio che riveste la parete ovest, e che richiese qualche precauzione verso il basso essendoci noi tenuti troppo a destra; quindi pel vallone della Vaudaletta.

Granta Parey 3473 m. — 24 luglio. — Dai chalets dei Soches (2 ore 1½ dall'Eglise) per un rapido sentiero giungemmo al sommo del

(1) Quest'ascensione è ricordata a pag. 174 della « Rivista » di luglio 1885.

(2) Di questa salita è fatta incidentalmente menzione nella « Rivista » di marzo 1886 a pag. 82.

couloir che li domina, e di là sempre per l'orlo della colossale muraglia che sorregge il ghiacciaio di Goletta, prima camminando sulle rupi poi sul ghiaccio, arrivammo al punto quotato 3003 m. sulla carta di S. M. del 1882 (2 ore dai chalets); costeggiammo la base della piramide pel ghiacciaio, ed attaccammo la parete che dalla punta sud della Parey scende al colle a nord della Tzanteleina, colle di comunicazione fra il ghiacciaio di Goletta e quello dei Soches; superate alcune difficoltà dovute più che altro alla presenza di neve e ghiaccio, toccammo la punta Sud, e quindi, seguendo lo spigolo, la punta Nord sulla quale erigemmo un secondo segnale (3 ore dal punto suaccennato).

Discendemmo rapidamente per l'ampio canalone nevoso che solca il fianco ovest della piramide.

Il tempo ci fu avverso anche questa volta: nebbie e vento gelido al mattino; sul ghiacciaio invece, nel pomeriggio, la neve in pessimo stato.

Grande Rousse, punta Sud 3585 m., *Becca di Fos* 3460 m. (prime ascensioni). — 4 agosto. — Dalla montagna di Barmaverin, salendo per pascoli fortemente inclinati, ci trovammo sulla Gran Testa (2494 m.), e di là per un ripido burrone (che sulla carta di S. M. è molto ben delineato a ridosso del dirupato contrafforte SE-NO della Grande Rousse) sul ghiacciaio di Fos, di non grande superficie ma squarciato da fenditure. Prese quindi le mosse dalla morena mediana (5 ore dall'Eglise), fummo al vertice del vallone per una parete di neve dura che ci prese una buona ora e mezzo di pericoloso lavoro. Costruimmo l'ometto di pietra alcuni metri più sotto della vetta nevosa, su di una tavola di granito, in luogo dove lo si scorge dal basso col cannocchiale.

La gran quantità di neve esistente nel vallone di Pelau, ci costrinse a ribattere la medesima via nella discesa, resa più difficile dalla friabilità della neve; però, operando una diversione, e attenendoci alla cresta, riuscimmo sul vertice di un ardito spuntone (3460 m.) che visto da Fos e dal bacino superiore della valle fa una magnifica figura, e vien detto Becca di Fos. L'ultimo tratto della discesa, più propriamente dal punto quotato 2701 m. fino a Fos, lo facemmo per un sentiero, meglio per passi frequentati dai cacciatori.

Da Fos (2067 m.), seguendo un ruscello, per Chanteri e il Pelau ci restituimmo ai lari.

Tzanteleina 3606 m. — 8 agosto. — Avendo pernottato ai Soches e lasciati alle 5 1/4 a., ponevamo piede sul lunghissimo piano ghiacciato di Centelina alle 6 1/2; la neve consistente ci agevolava la marcia attraverso le numerose fenditure che si incontrano a piedi della Granta Parey, e che furono già fatali a qualcuno, però il vento gagliardo oltremodo ci faceva dubitare della riuscita; alle 8 1/2 eravamo al principio del ghiacciaio che con dolce pendio sale alla punta Calabre, ma la violenza della bufera divenne tale che fummo obbligati, rinunziandone ormai alla salita, a traversare colla maggior velocità possibile il piano ghiacciato dei Soches, ed a cercare un ricovero tra le ultime rupi della costiera della Granta Parey.

D'improvviso tacque la bufera che ci aveva offerto uno dei più sublimi spettacoli, dirò meglio, che ci aveva fatto sentire una delle più poderose sinfonie della natura; e noi fatto animo, valicammo prestamente il facile colle tra le due punte (3100 m.) e cominciammo a salire l'interminabile parete ghiacciata a nord, parete che man mano aumentando d'inclinazione non tardò ad esigere l'uso continuato della piccozza; se non che, e per le condizioni generali dell'annata e per le speciali del giorno, non potemmo seguire lo spigolo che sovrasta il ghiacciaio dei Soches (via tenuta dal dottor Vallino) occupato com'era da un pericoloso ciglione di neve.

Nulla rinvenimmo nei segnali alle due estremità della vetta (che fu raggiunta in 2 lunghe ore dal colle): riedificammo l'ometto più ad est. Il panorama è uno dei più belli che io nella mia umile carriera abbia trovato, lo sguardo giunge fino ai più lontani gruppi del Delfinato e della Valle d'Aosta, la catena spartiacque dalla Rocciamelone alla Levanna presenta il fianco ovest e le vaste ghiacciaie che lo lasciano.

La discesa fu fatta per un nuovo cammino: per rocce coperte di neve ci calammo su di un ripiano di ghiaccio a sud, sul versante savoiaro; di là per un canale di neve a forte pendenza, che misura più di 300 m. d'altezza, riuscimmo rapidamente sul ghiacciaio dei Soches grazie allo stato questa volta eccellente della neve che ci facilitò anche il valico della rima. Dal ghiacciaio dei Soches, solcato da maggiori ma meno pericolose crepaccie, ritornammo su quel di Centelina; di là per la morena ed il sentiero ai Soches (chalets), donde all'Eglise.

Punta Basei 3338 m., Punta Bousson 3341 m., Punta Galisia 3345 m.
— 16 agosto. — Il giorno 15 ci recammo a pernottare ai Soches; per quanto i presagi della sera fossero confortanti, l'intera giornata del 16 fu pessima, la tempesta ed il freddo non cessarono di angustiarcì.

Valicato il torrente che scende dal ghiacciaio del Lavassey un po' al di sopra della montagna del Fon, per una lunga successione di nevati giungemmo alla Punta Nivoletta (3155 m.), dalla quale non abbandonammo più la cresta fino alla Basei (3 ore 1/2 dai Soches). Su questa, costituita da un mediocre spuntone, trovammo, in un colossale uomo di pietra, i biglietti di visita del sig. Pocardì colà giunto nel 1875 colla guida Blanchetti pel ghiacciaio della Basei che scende nella direzione di Valsavaranche, e di un tenente degli alpini salitovi con nove soldati per la medesima via.

Il tempo era minacciosissimo, dal lato della Savoia era nero addirittura; la valle di Ceresole e i laghi dell'Agnel, ci apparvero per un istante in mezzo alle brume che tosto si addensarono, mentre giungeva fino a noi il suono delle campane dei greggi pascolanti; la tinta smorta e livida delle montagne e delle ghiacciaie ci infondeva un senso indefinibile di mestizia e di tristezza. Due buone tazze della nostra bevanda prediletta, di vino caldo, ci rimisero gli spiriti a posto; e, legatici alla fune, girammo lo spuntone e rimessici sulla cresta continuammo il cammino senza incontrare difficoltà vere, salvo qualche tratto dominante scosciamenti a picco su quel di Ceresole.

Oltrepassata la Bousson, alla curiosa vicenda di rocce di ogni colore e consistenza subentrò una schiena nevosa, e forse non saremmo arrivati alla Punta della Galisia, separata come ne è da un avvallamento di neve e ghiaccio, se un provvido sbuffo di vento non ci avesse mostrato il solitario uomo di pietra al di là. 2 ore 1/2 dalla Basei.

La violenza del vento era tanta che non potevamo restare in piedi; con ogni cura tolsi la scatola, e aggiunsi il mio biglietto ai seguenti: Rev. W. A. B. Coolidge, 1 settembre 1886; George Yeld e James Heelis, 17 agosto 1878; Pacifico Treves tenente 3° Alpini con 7 soldati; saliti tutti pel facile declivio del ghiacciaio che adduce al Colle della Galisia sul versante savoiaro.

L'unica variante al ritorno fu il peggioramento del tempo, la neve, poi più in basso la pioggia. Se si fosse rabberciato un poco, avremmo provato a discendere per séracs e pel ghiacciaio di Lavassey; non vedendo nulla intorno a noi, ricalcammo fedelmente le imprime orme per buona fortuna ancora visibili.

Punta del Torrent 3608 m. e Colle della Grande Rousse 3500 m.?
— 30 agosto. — In questa ascensione oltre al Therisod ebbi con me

Giovanni Jaccod, cacciatore emerito di camosci, uomo prudente e pratico del vallone del Pelau.

Il tempo incertissimo e la neve che non abbandonò mai le rupi ci tennero in forse più volte; la stessa mattina del 30 aprile, per quanto pronti a partire all'una, non ci movemmo che alle 5.

In 3 ore di faticosa salita per erti pascoli e rupi fummo al punto quotato m. 2976 sulla carta di S. M., dove ci attendeva la graditissima sorpresa dello spettro del Broken. Rifocillatici, impiegammo 1 ora a valicare il ghiacciaio del Torrent, rotto da grandi crepaccie, e dopo una dilettevole scalata per una ripida parete, ci trovammo sulla cresta che dalla Grande Rousse (punta Nord) scende formando alcuni spuntoni fino al Colle o Finestra del Torrent, donde risale alla scoscesa Becca di Tei. In circostanze ordinarie non credo che tale cresta debba presentare difficoltà o pericoli molto gravi, ma, col potente strato di neve che l'ingombrava quest'anno, ci dette non poco fastidio, e perchè non si sapeva il più delle volte dove porre il piede o la mano, e perchè dove la roccia era spoglia del friabilissimo elemento ivi splendeva di vivo ghiaccio; tanto che all'ultimo, abbandonato il crestone, aggrappandoci alle rupi e portandoci verso est, superammo quella zona di rocce che fascia la aguzza estremità. In tale bisogna ci occorsero ben 4 ore circa dal ghiacciaio.

Nell'ometto mezzo sepolto sotto un coltrone di neve, rinvenimmo chiusi in un boccettino i biglietti del cav. Martelli e dell'ab. Gorret, primi salitori, e del dottor Vallino colle guide Bich e Castagneri.

Dalla vetta al colle ci fu un passo sufficientemente difficile, e cioè lo scavalcare quello spuntone che i primi salitori avevano invece girato alla base ("Guide de la Vallée d'Aoste", di Gorret e Bich).

L'intero tratto che forma il Colle della Grande Rousse era coperto da un enorme strato di neve (da 7 ad 8 m. di spessore), accumulata dal vento in modo da formare un cornicione strapiombante un buon paio di metri nel vuoto; e sono certo che avremmo dovuto discendere per l'attiguo vallone di Fos (variante questa che io propongo al vallone del Pelau), se per fortuna nell'angolo esposto a sud, il calore rifratto dalle rupi non ne avesse fatto squagliare un pezzo; per quel vano ci calammo sulle prime rupi per mangiare un boccone di pranzo in non allegre condizioni. Pioveva, il vento tirava con forza, ed erano già le 4 1/2 p. quando cominciammo a discendere legati alla fune per rocce sicure, ma in più d'un punto quasi verticali e con appigli rari. Sarebbe troppo lungo descrivere ogni singolo passo: accennerò questo solo, che, invece di discendere in direzione verticale sul ghiacciaio di Pelau vietandocelo la neve, ci mantenemmo sul fianco che guarda a sud del vallone, sicchè per canali e cornici ci trovammo sul lato nord del ghiacciaio del Pelau. Scena grandiosa, terribile, di cui serberò a lungo le impressioni.

Alle 8 1/2 la notte era fittissima, d'una oscurità da cratere, che tale può dirsi il vallone del Pelau, ed avevamo ancora un migliaio di metri per rocce e zolle in mezzo a precipizi e con rarissimi passi per uscirne; per tutta illuminazione un pezzo di candela che per quanto parcamente usato non durò a lungo.

Rinunzio a descrivere il disagio e la noia di 4 ore 1/2 di discesa in tali circostanze; arrivammo a casa all'1 a., sani e salvi, grazie alla prudenza ed all'abilità delle mie guide.

Devo una parola di sincera lode a Casimiro Therisod (frazione del Pelau), per l'onestà e la fedeltà con cui mi ha sempre servito, tanto che mi permetto di raccomandarlo caldamente a quei colleghi che intendessero fare ascensioni in Valle di Rhême, come uomo forte e si-

curo, pratico di roccia e di ghiaccio, soprattutto dei valichi, discreto nel prezzo.

Avv. Giovanni BOBBA (Sez. Torino).

Punta Parrot 4443 m. — Partiti da Alagna il 17 aprile alle 7.30 a., si giunse al Col d'Olen in 6 ore 1½ di cammino, avendo trovato molta neve fresca e farinosa; sostammo all'Olen tutto il 18 causa la tormenta (temp. — 13°). Il 19 alle 8.50 ant. ripartimmo, diretti alla Capanna Gnifetti 3647 m., che si raggiunse alle 3.15 pom. (temp. — 7°). La mattina del 20, favoriti da un tempo splendido, lasciammo la Capanna alle 3 a., e fummo sul Colle del Lys alle 6.10 (neve pessima, temp. — 12°); dopo 40 min. di sosta, ci dirigemmo alla Punta Parrot, e, tagliando gradini su per la bellissima cresta, si toccò la cima alle 8.25 a. Tempo calmo, vista completa; temperatura dell'aria — 13°, della neve — 20°. Fatta qualche fotografia, si ridiscese in 1 ora min. al Colle del Lys, e alle 11.40 si era di ritorno alla Capanna Gnifetti. L'indomani comincio a nevicare, e continuò tutta la notte e la mattina del 22: costretti così a rinunciare ad altri progetti di salita, lasciammo la capanna alle 2.15 pom. del 22, sotto una fittissima nevicata che ci accompagnò sino ad Alagna, ove si giunse alle 7.40 pom.; dal Col d'Olen in giù la neve fu costantemente pessima, da sprofondarsi sovente sino alla vita malgrado l'uso delle racchette. Le nostre guide: Giuseppe Maquignaz e nipote Daniele e G. B. Carrel, sempre pari alla loro fama. Ottimo pure G. B. Maquignaz che si prestò come portatore.

A norma degli alpinisti che desiderassero compiere ascensioni in questa stagione nel gruppo del Monte Rosa, riportiamo qui semplicemente la nota dell'Albergo al Colle d'Olen dei fratelli Guglielmina (1), nota che comprende precisamente la permanenza all'Olen (una giornata e mezza) e le provviste portate alla Capanna (cioè per circa tre giorni di escursione). Questo totale è di L. 290.35.

Filippo DE FILIPPI - Leone SINIGAGLIA (Sez. Torino).

Al M. Zeda 2157 m. — Sei soci della Sezione di Milano portatisi il giorno 21 aprile a Intra, ov'ebbero accoglienze gentilissime dai colleghi del Verbano, si recarono la sera a pernottare all'alpe Piaggia 922 m. Lasciata l'alpe alle 2 1½ a. del 22, in 3 ore 1½, pestando neve pessima, furono al Piano Vadàa c^a 1800 m., dove è quasi ultimato il rifugio della Sezione Verbano. Di là, tre di essi (Baietta, G. Engelmann e A. Cerderna) proseguirono, mentre già cominciava a nevicare, e in 1 ora 40 min. toccarono la vetta. Effetti di neve, di vento e specialmente di nebbia. In complesso, discreta soddisfazione, non ostante le cattive condizioni della neve e del tempo.

Prealpi Orobie, gruppo Ortler-Cevedale, gruppo del Braulio. — *Pizzo Tornello* m. 2688 e *M. Torrena* m. 2911; *Trezero* m. 3602, *Königs- spitze* m. 3860, *Suldenspitze* m. 3387, *Cevedale* m. 3778; *Pizzo Umbraile* m. 3032. — Alcuni cenni delle escursioni da me compiute nell'agosto 1888.

Agosto 15 — Dal Casino Boario (m. 200) in Val Camonica, mi recai a piedi a Schilpario (chim. 24) per la bellissima valle del Dezzo. A Schilpario (m. 1135) pernottai all'Albergo Prudenza.

16 detto. — Colla guida Maj Tomaso detto Tomè di Schilpario (bravissima e raccomandabile, benchè non patentata) per Val di Vo, colà chiamata comunemente Val di Venate, in ore 3.50 di cammino effettivo raggiunsi la vetta del Pizzo Tornello (m. 2688), semi-avvolta nella nebbia. Dopo una sosta di un'ora, discesi dapprima per la vedretta verso la valle del Gleno; indi attraversato il costone che congiunge il

(1) Albergo costruito col concorso del Club Alpino.

Tornello al M. Gleno, calai alquanto in valle di Vo, da dove, pel Passo dei Solega (non indicato in nessuna carta nè sulle guide, ma che trovai ad ovest del Passo di Belviso), discesi alle Malghe o Grasso di Pila (m. 2000 circa) in val di Belviso, avendo fatto dalla vetta del Tornello 1 ora e 10 min. di cammino. Dalle malghe incominciai l'ascensione del M. Torrena (m. 2911) di cui raggiunsi la cima dopo altre 2 ore 1/2 di cammino su per vedrette e roccie di non sempre lieve difficoltà. Le nubi che sorgevano qua e là, non mi permisero di ammirare completamente il tanto decantato panorama.

La discesa per Val Torrena (valle di Frotto, nella nuova carta del R. I. G. M.), era stata talvolta tentata, ma invano, dalle guide di Schilpario e di Vilminore, ed anche dalla guida Barone di Sussia: un salto assai rispettabile della roccia, ripide vedrette ed alcuni estesi crepacci, non ne permisero la riuscita. La mia guida Tomè, che pure s'era accinta altre volte alla prova, persuasa che la molta neve caduta lo scorso inverno avrebbe resa possibile la discesa, dimostrò il desiderio di tentarla nuovamente, ed io aderii ben volentieri, anche perchè, riuscendovi, avrei abbreviato di un paio d'ore il cammino per recarmi all'Aprica. Sceso dapprima per rocciose pareti, mi trovai bentosto su una ripidissima vedretta coperta di neve assai compatta in cui si dovettero scavare non pochi gradini. Giunto su un ammasso di roccie e trovato con difficoltà un passaggio, spiccai un salto sul ghiacciaio sottostante; lasciati poi dietro di me alcuni estesi crepacci, mi misi a scivolare per una quindicina di minuti giù per la neve, seguito d'avvicino dalla mia ottima guida che mi fu di non poco aiuto nei luoghi più pericolosi; costeggiato il Lago Verde e il Lago Nero, discesi poi in Val di Belviso presso il Ponte di Frera; da qui, accelerando il passo causa l'ora già tarda, per strada mulattiera in diversi punti coperta da immensi avanzi di valanghe cadute lo scorso inverno, mi recai al Dosso d'Aprica (m. 1233) ove trovai ottimo ristoro nell'Albergo Negri. Dalla vetta del Torrena avevo impiegate 4 ore e 20 min. fra cammino effettivo e scivolate. Partito alle 3 1/2 a. da Schilpario arrivai al Dosso d'Aprica alle 8 3/4 p.

17 detto. — Dal Dosso d'Aprica mi recai a piedi a Edolo (chm. 16), e da Edolo a Ponte di Legno (chm. 18), in 6 ore 1/2 di cammino.

18 detto. — Colla guida Sozzi Emanuele di Ponte di Legno, mi recai in circa 9 ore (fermate comprese) da Ponte di Legno (m. 1261) a Santa Caterina (m. 1736) pel Passo di Gavia (m. 2652). Un vento fortissimo, la pioggia e il nevischio mi seccarono maledettamente durante buona parte dell'escursione.

20 detto. — Partito alle ore 2 1/4 ant. dall'Albergo Clementi a S.^{ta} Caterina colla guida Battista Compagnoni, alle 3.05 attraversavo il Ponte delle Vacche in Val Gavia; alle 6.40 mi trovavo all'estremità inferiore della cresta occidentale del Tresero, e alle 7.45 ne raggiungevo la vetta (m. 3602). L'effettivo cammino fu di 5 ore e 10 min., ma avrei impiegato molto minor tempo, se la neve gelata ed il ghiaccio vivo non avessero obbligato la mia bravissima e robusta guida a fare colla piccozza forse un migliaio di gradini; la breve cresta di ghiaccio vivo ci costò più di un'ora di fatica. Il tempo era bello, ma il vento che soffiava fortissimo non mi permise di rimanere sulla cima che pochi minuti. Scesi all'ometto che trovai a 5 minuti dalla vetta, e feci lì un po' di sosta. In ore 2 effettive fra cammino e scivolate sulla neve, passando per le Baite del Pastore a destra del torrente Gavia, scesi a Santa Caterina; vi giunsi a ore 11 1/2.

Alle 5 pom. dello stesso giorno 20, sempre colla guida Battista Compagnoni, per la Valle del Forno e la Valle Cedeh mi recai alla nuova Capanna Cedeh (m. 2500) giungendovi alle 7.35 p.

21 detto. — Contavo partire alle 2 ant. per salire alla Königsspitze, ma, il tempo essendo minaccioso, non mi posi in viaggio che alle 4.40, allorchè il cielo si fu rasserenato. Attraversai dapprima la vedretta Cedei, salii quella della Königsspitze, e alle 8 1/4 raggiunsi la vetta (m. 3860) (cammino effettivo ore 2.55). Da questa vetta potei ammirare per 15 minuti uno dei migliori spettacoli fra quelli da me goduti in montagna. Alle 8 1/2 incominciai la discesa rifacendo la vedretta della Königsspitze; poi attraversata obliquamente la Vedretta Cedei, salii la Suldenspitze (m. 3387); vi giunsi alle 10.50, dopo ore 2.05 di cammino effettivo; dalla Suldenspitze potei ammirare in tutta la sua bellezza la stupenda piramide della Königsspitze dal suo lato più attraente. In 12 minuti discesi al Passo Cevedale (m. 3271), da dove, alle 11.40, incominciai la salita del M. Cevedale (m. 3778) di cui raggiunsi la vetta alle ore 1 1/4 (cammino effettivo dal passo, 1 ora e 20 min.); ivi la nebbia era sì fitta da non permettermi di vedere alcunchè a 10 passi di distanza. Lasciata la vetta alla 1.30, alle 2.10 ero di nuovo al Passo Cevedale e alle 2.55 di ritorno alla Capanna Cedei (cammino effettivo ore 1.20). Dalla Capanna Cedei a Santa Caterina, ove giunsi alle 5 3/4 p., impiegai 2 ore.

Devo vive lodi alla espertissima guida Battista Compagnoni che comandando ai consoci alpinisti.

23 detto. — Alle 11.50 ant. lasciai Santa Caterina, e per Bormio e la bellissima strada dello Stelvio, mi recai a piedi alla 4^a cantoniera (m. 2487) ovè giunsi alle 6.10 pom. (chm. 31 circa da Santa Caterina); fu fortuna se potei trovare alloggio nell'Albergo Gobbi, sempre assai frequentato.

24 detto. — Tempo splendido. Alle 6.10 ant. lasciai l'albergo e salii, senza guida, al Pizzo Umbrail (m. 3032) in 1 ora e 40 minuti. Questa ascensione, benchè breve, fu però per me molto laboriosa, inquantochè, perduto presto di vista il non ben marcato sentiero, mi misi a salire attraverso una estesa morena che presentava qualche pericolo per la continua caduta di sassi; per colmo, la mia piccozza, che su quel terreno mal fermo m'avrebbe tanto giovato, l'avevo lasciata all'albergo non credendola necessaria. Il grandioso panorama che godetti dalla vetta del Pizzo Umbrail mi ricompensò ad usura della fatica e dei pericoli dell'ascensione; una grande carta panoramica (favoritami dall'albergatore) mi permise di passare in rivista le centinaia e centinaia di cime che fanno splendida corona al Pizzo; non una nube sorgeva allora sull'orizzonte. Alle 9.10 partii dalla vetta, e pel sentiero comunemente battuto discesi in 35 minuti all'Albergo Gobbi.

Dopo breve sosta, in poco più di 1 1/2 ora mi portai al Gioigo dello Stelvio (m. 2756) da dove in altri 15 minuti ascesi il cosiddetto Sasso Garibaldi, giornalmente salito da molte persone. A mezzodi incominciai il ritorno. Giunsi a Bormio alle 3.45 pom. (cammino effettivo dal Sasso Garibaldi, ore 3.20).

Edoardo BANDA (Sez. Milano).

Fra Val di Scalve e Val di Sole. — Itinerario di un'escursione fatta nell'agosto 1888 dal socio dott. Piero Capettini (Sez. Brescia) con il figlio Ugo e il di lui compagno Alfredo Villa, ambedue studenti di liceo di Milano:

7 agosto. — Da Schilpario per il Passo del Zovetto 1819 m. a Edolo: ore di cammino 10.

8 detto. — Da Edolo a Ponte di Legno (vettura); poi a piedi per S. Apollonia e il Passo del Gavia 2652 m. a S^{ta} Caterina: ore 9.

9 detto. — Da S. Caterina per il Passo della Sforzellina 3005 m. a Peio: ore 11.

10 detto. — Da Peio per il Passo di Cercen 2595 m. a Rabbi: ore 9.

11 detto. — Rabbi, Malè, Cles (a piedi).

12 detto. — A Cles convegno estivo della Società Alpinisti Tridentini.

13 detto. — Cles, Malè, Dimaro (vettura); indi per Campiglio a Pinzolo: ore 7.

14 detto. — Da Pinzolo alla Casina Bolognini e al Rifugio del Mandrone: ore 7.

15 detto. — Dal rifugio, salita dell'Adamello 3554 m. con discesa per il Passo d'Avio a Temù (Val Camonica): ore 17.

(Nelle ore indicate per ogni marcia sono comprese anche le soste per osservazioni, refezioni ecc.)

Monte Legnone 2611 m. — Il M. Legnone che s'innalza tra la Valtellina e il Lago di Como, deve la sua imponenza alla postura isolata e alla forma svelta ed elegante. Oramai le mie ascensioni su questo monte raggiungono la dozzina, seguendo sempre variati itinerari, e cooperando così a renderlo più conosciuto. I suoi visitatori, che prima del 1870 si potevano quasi contare sulle dita, ora invece raggiungono il centinaio ogni anno, e fra essi non scarseggiano signore e signorine. Quest'anno salii questa cima in compagnia di mia moglie, di mia sorella e suo marito. Si partì da Canargo, maggengo a circa 900 m., sparso di molti casolari, rifugio estivo degli abitanti di Delebio, che vogliono fuggire il caldo e l'afa della pianura. Erano le ore 4 $\frac{3}{4}$ ant. e la giornata si prometteva serena; la strada (una discreta mulattiera) ci condusse a Prato Beto, poi a Piazza Calda, e alle ore 7 ant. alla casera dell'alpe Cappello 1600 m. (term. 13°), dove si fece una tappa. Ripartimmo dopo mezz'ora, seguendo un sentiero, che attraversa l'alpe, poi neve, avanzo delle numerose valanghe cadute nell'inverno, che rovinarono gran parte delle baite dell'alpe. In 3 ore giungemmo alla Bocchetta di Legnone (aneroide 2500 m., term. 12°). Dopo breve sosta, seguendo il facile crestone, in un'ora circa si toccò la vetta (ore 4 $\frac{1}{2}$ ant.). Il termometro segnava 7°, e, nonostante qualche nube, ci fu dato ammirare l'ampio panorama che dal Monviso, va sino all'Adamello, rimanendo sulla cima fino alle 2 p. alla qual ora impredemmo la discesa. Dalla Bocchetta del Legnone, per un sentieruolo che, scendendo l'erta del Pecoraio, sparsa di molti fiori, passa sotto il Passo delle Zocche e conduce al Passo Ziorè, divallammo in Galiola. Di qui continuammo per la casera di Legnone c.^a 1800 m., dove si giunse alle 6 $\frac{1}{2}$ p. indi, per boschi di abeti e di faggio ceduo, si scese in circa 2 ore a Canargo.

Dott. Ercole BASSI (Sez. Valtellinese).

Cimon della Pala 3186 m. — Il giorno 29 agosto 1888 i soci dottor Marcantonio Ghellini e Bernardino Savardo (Sez. Vicenza), con la guida Michele Bettega e un giovanotto suo allievo, Giuseppe Zecchini, partirono alle 3 $\frac{1}{4}$ a. da S. Martino di Castrozza. Preso il vallone di Pez Gaiard, che sale fra le falde della montagna e un suo contrafforte che scende a dividerlo dalla valle principale (per cui monta la carrozzabile), e giunti alla sua sommità, sull'altipiano erboso, piegarono a destra, e, passate le ghiaie, giunsero alle prime nevi, che attraversarono volgendo a sud per attaccare poscia il ghiacciaio, che superarono con continuo taglio di gradini. La scalata delle rocce, che in diversi punti presenta non lievi difficoltà, venne superata senza notevoli incidenti, e la vetta raggiunta alle 11 $\frac{1}{4}$, cioè, contando $\frac{1}{2}$ ora di sosta per via, in

7 ore 1½ di marcia. Panorama limitato dalle nebbie; scoperto però un tratto a nord-ovest, dalla Marmolada all'Adamello; a mezzodì temp. 0°. Fra i biglietti trovati in una bottiglia era quello del conte Tommaso de Cambray-Digny, salito il 22 dello stesso mese. Lasciata la vetta alle 12 1½, e avendo impiegato diverso tempo in una sosta e a prendere fotografie (1), giunsero appena all'imbrunire sull'altipiano, all'imboccatura del vallone di Pez Gaiard, e alle 7 ¼ a S. Martino. Inutile ormai far elogi del Bettega; solo va rilevato che anche lo Zecchini si diportò in modo lodevolissimo, mostrando di voler diventare degno del suo maestro.

Monte Cristallo m. 3199 (*senza guida*). — Il signor Giuseppe d'Anna (C. A. I. Sez. Milano e S. A. T.) partiva da Cortina d'Ampezzo, da solo, alle 3 a. del 28 luglio 1886. Arrivato al Passo delle Tre Croci (m. 1815) alle 4.20, proseguì per i ghiaioni e nevati che conducono alla forcilla tra il M. Cristallo e il Piz Popena. Il Cristallo sta a sinistra di chi sale. Dalla forcilla una cornice abbastanza larga porta di nuovo nella direzione delle Tre Croci: verso la metà di essa trovai un cammino che bisogna prendere per montar su. Ma il signor d'Anna, non avendolo avvertito, si spinse fino al termine della cornice, girando a sud la mole del Cristallo e riuscì sul versante di Cortina (ovest); indi dovette prendere un cammino, assai difficile per un solo ascensore, che lo portò sulla cresta tagliente che sale fino alla vetta. Poco sotto a questa incontrò un alpinista tedesco con una guida, saliti da Schluderbach. Toccata la cima alle 10 1½, il tuono che rumoreggiava lontano e la nebbia che aveva investito la vetta, lo persuasero a discender subito, ciò che fece seguendo le pedate di quei due, giungendo a Cortina alle 4 pom. La salita del Cristallo, del resto non difficile, riesce però tale senza guide, non essendo agevole trovare la via giusta.

Il Cristallo venne salito la prima volta senza guide dal sig. Eduard Gerstenberg di Vienna col giovanetto Angelo Manaigo, figlio dell'oste delle Tre Croci, il giorno 3 settembre 1880 ("Oest. Alpen Zeitung", vol. III, n. 55, p. 29); il giorno 19 luglio 1883 vi salì, da solo, il signor Ludwig Purtscheller di Salisburgo ("Mitth. des D. u. Oe. A.-V.", 1883 p. 337). E, sebbene in ritardo, non ci è sembrato inopportuno far cenno di questa salita d'un alpinista italiano, della quale solo da poco tempo siamo venuti per caso a conoscenza.

Zwölferkofel (o Coll'Agnello alto) 3092 m. — *Prima ascensione italiana*. — La guida Pacifico Zandegiacomo Orsolina di Auronzo, che conosceva questa vetta da lui salita col signor Julius Kugy nel 1885, quando, sulla metà del passato agosto, dopo fatte insieme le Tre Cime di Lavarredo, gli chiesi d'accompagnarmi sullo Zwölfer, mi rispose di non poter assumersene da solo l'impegno: ci voleva un'altra guida, possibilmente Michael Innerkofler. Il giorno che mi recai a cercar di questo a Schluderbach, era il 20 agosto: ed ebbi la triste sorte di vedervi giungere il prode e sventurato Michele, perito nella nota catastrofe sul Cristallo, disteso su un carro, accompagnato dalle guide che avevano trovato il cadavere. Passati alcuni giorni, e trovata un'altra guida, che fu Giuseppe Pordon da Chiapuzza (S. Vito), ci demmo convegno tutti e tre a Misurina il 4 settembre, per salire quella sera a pernottare al Piano del Cavallo; ma, causa il mal tempo, dovemmo differire la partenza alla mattina seguente.

Alle 3 a. del giorno 5 lasciammo Misurina con tempo ottimo, prendendo la strada di Schluderbach, per abbandonarla dopo pochi passi

(1) I signori Savardo e Ghellini hanno mandato cortesemente in dono alla Sede Centrale alcune di queste fotografie, che sono veramente ben riuscite, particolarmente una del ghiacciaio del Cimone.

e voltare a destra (nord-est) verso l'alpe di Rimbianco, presso la quale, sempre per discreto sentiero, si piegò in direzione est e poi ancora a nord-est, giungendo sulla depressione fra le Cime di Lavaredo e i Cadini. Di lì girando la testata di Val Marzon, fummo alle 5 1/2 sul cosiddetto Piano del Cavallo, che si attraversò sempre proseguendo verso est, ed alla cui estremità trovai una povera capannuccia di sassi, ricoperta di erbe, che può tuttavia servir da ricovero per una notte: quel punto mi pare sarebbe opportuno per costruirvi un rifugio, che agevolerebbe la salita tanto a chi muove da Auronzo per Val Marzon, quanto a chi parte da Misurina. Eravamo così giunti nella Val Cengia e precisamente nel suo braccio di destra, la Val Cengia Alta, e vi facemmo sosta ad un piccolo laghetto (il "Krumpe Lake", di Grohmann), di circa 200 m. di lunghezza per 150 di larghezza, all'altitudine di c^a 2400 m. Dopo breve sosta, si proseguì alzandoci a nord fino quasi alla Forcella di Val Cengia, che si apre sulla cresta fra il Paternkofel e lo Zwölfer, per poi piegare ad est e giungere ad altro valico, la Forcella di Val dei Toni 2508 m. (il Sandebüchel delle carte austriache), da dove comincia la vera salita dello Zwölfer. Dal passo, bella vista della Valle di Sexten sul versante austriaco, e della Val dei Toni (o Cengia Bassa) sul versante italiano: pare che il vallone abbia preso questo nome dal singolare effetto che vi produce nei temporali il ripercuotersi dei tuoni sulle rupi dei suoi fianchi.

Dalla Forcella di Val dei Toni in breve si giunge sotto le rocce: bisogna anzitutto alzarsi sino alla imboccatura di quel lungo e ripidissimo canalone di ghiaccio che si addentra nel fianco sud-ovest della montagna, dividendola in due parti, e che conduce fino a poco sotto la vetta: è la famosa "Eisrinne", dello Zwölfer, che viene tanto spesso citata come termine di paragone per tratti di ascensione difficili e pericolosi. Piegando verso sud, ma tenendosi a sinistra, si percorre (10 min.) una cengia o cornicione, che sovrasta un profondo abisso, e su cui si lasciano i sacchi; quindi superate delle rocce a scaglioni, fra i quali salta giù una cascatella, si entra nel canalone. Non ne narrerò minutamente la salita, già descritta da altri (1). Noto soltanto che il ghiaccio era coperto da neve in buona condizione, che si prestava bene al taglio dei gradini, lavoro continuo stante l'inclinazione che in alcuni tratti s'avvicina ai 60°; a due terzi di esso, attraversata una crepatura su uno stretto ponte di ghiaccio, Orsolina tentò se fosse possibile continuare per le rocce laterali, ma il verglas ci costrinse a rinunziarvi, e a proseguire per il canalone. Si giunse finalmente alla stretta forcella che forma la sua estremità superiore, e al di là della quale c'è un abisso dominante la val Giralba, di cui non si scorge il fondo: la forcella era coperta da uno strato di neve recente. Piegando a sinistra per venti passi, e percorsa in direzione nord-est una cengia piuttosto lunga, attraversato un piccolo canalino, e montando per scaglioni di roccia buonissima (c'è in mezzo a questo tratto anche un piccolo camino, senza importanza), si toccò la cresta che unisce le due cime e in pochi passi la più alta (che però non supera l'altra di molto): erano le 11 1/2.

Nella bottiglia che trovammo nell'ometto, c'erano pochi nomi, e tutti di stranieri: Eötvös, Porges, Schreder, Kugy e pochi altri. La nebbia c'impedì di goder tutto il panorama: vedevamo solo l'Elfer, la Dreischusterspitze, il Paternkofel, le Tre Cime di Lavaredo (che coprendosi l'una coll'altra parevano avere una cima sola), il Cristallo con i suoi ghiacciai, i Cadini bianchi di neve. Temperatura 6° 7 C.

Alle 12.5 lasciammo la vetta. Tenendoci uniti, senza incidenti scen-

(1) Veggasi l'articolo del Brentari nel Bollettino 1885, a pag. 152-154.

proprietario dell'Albergo d'Inghilterra a Torino. Il nuovo albergo ha 100 stanze con diversi saloni, caloriferi, illuminazione elettrica, bagni con servizio idroterapico completo, ecc. ecc. Vi sarà un buon medico per direttore sanitario. Stante la lontananza della chiesa parrocchiale, si è costruita anche una cappella presso lo Stabilimento.

In pari tempo si aprirà pure a *Noasca* un nuovo e buon albergo tenuto dal signor Billia dello Scudo di Francia d'Ivrea: sarà in corrispondenza con quello di Ceresole, e avrà il nome di *Albergo Reale*.

In vista dell'apertura dei nuovi alberghi, che faranno aumentare notevolissimamente i visitatori della valle dell'Orco e particolarmente di Ceresole, la solerte Direzione della Ferrovia Centrale e Tranvié del Canavese ha già pensato a stabilire un servizio speciale con treni diretti e coincidenza di landaux a Cuornè e di muli a Noasca. Così si potrà andare comodamente da Torino a Ceresole in 8 ore. A Torino si potrà acquistare il biglietto per tutto il viaggio, anche per andata e ritorno; il prezzo sarà assai modico. (Di questo servizio diretto Torino-Ceresole si pubblicherà dettagliato avviso a suo tempo.)

Nel Bellunese. — L'« *Alpigiano* », di Belluno riferisce che tra breve si aprirebbe un nuovo e decente albergo al *Passo di Montecroce* 1651 m. sulla strada Comelico-Pusterthal. Com'è noto, si tratta di un passo assai frequentato dai turisti e dagli alpigiani, specialmente nella stagione estiva. Quindi un buon albergo in quel luogo sarebbe anche un buon affare.

Nelle Alpi Apuane. — Abbiamo avuto altre volte occasione di parlare del delizioso soggiorno e stazione turistica di *Palagnana* e dell'*Albergo Matanna* aperto colà dal signor Alamanno Barsi, socio del C. A. I. Sez. Firenze. Col maggio questo albergo viene trasferito in un nuovo fabbricato espressamente costruito, provvisto di tutti i comodi richiesti da una villeggiatura fra i monti. È all'altezza di 664 m. e si presta ottimamente quale soggiorno da maggio a tutto ottobre; è poi aperto tutto l'anno.

Le stazioni ferroviarie più prossime sono Lucca e Pietrasanta: da Lucca a Palagnana per la valle del Serchio, valle della Pedogna, Pescaglia e Pascoso; da Pietrasanta per Ponte Stazzemese. Dalla stazione di Pracchia per S. Marcello Pistoiese, Bagni di Lucca e valle della Turrîte Cava.

Il trattamento premuroso e cordiale e i prezzi moderatissimi dell'Albergo Matanna sono già noti: e chi conosce il signor Barsi sa che sotto questi punti di vista non ci sarà nulla di nuovo dopo il tramutamento nella nuova fabbrica. Soltanto, ci si starà ancora meglio.

Per maggiori notizie veggasi la « *Rivista* », 1886 pag. 267, e le opere ivi citate.

Per schiarimenti ecc. scrivere al signor Alamanno Barsi a Pescaglia per Palagnana (Lucca). Avvisato in tempo, egli fornisce le cavalcature al punto ove cessano le strade rotabili.

Macugnaga come centro alpino. — Il socio cav. Alberto de Falkner (Sez. Agordo) ha scritto ad un membro del Consiglio del Club la seguente:

Egregio Collega,

Spesso nelle mie peregrinazioni alpine ho avuto occasione di venirmi persuadendo come sarebbe cosa utile che la Sede Centrale compiesse uno studio dei bisogni delle principali nostre Stazioni Alpine per renderle più attraenti e comode e adatte alla permanenza di buon numero di Alpinisti, con vantaggio dei vari luoghi e della nostra propaganda alpinistica. Fatto il lavoro, e inviato ai

Sindaci, il Club dovrebbe con tutti i mezzi sollecitare e autorità e persone private a mettersi all'opera (1).

Prendiamo ad esempio Macugnaga. Il compimento della ferrovia dell'Ossola e la costruzione della strada carrozzabile fra due anni faranno sì che facilmente ed a buon mercato vi si potrà giungere, e per ciò sarà attirato un numero sempre maggiore di alpinisti e di famiglie. Ora, per fornire alloggio a queste converrebbe riformare i due alberghi; e le persone idonee vi sono, e credo anche i mezzi. Se non che meglio sarebbe speso il denaro edificando un albergo nuovo, in posizione da lasciargli godere quanto sole è possibile, con annesso giardino e spazio per giuochi all'aria aperta. E il giardino potrebbe, anzi dovrebbe essere in gran parte una esposizione della ricca e bella flora del paese. Non dovrebbero mancare i bagni, nè il calorifero e i fuochi di caminetto per tentare di prolungar la stagione.

Converrebbe fossero ripuliti i sentieri intorno agli alberghi e fosse fatto osservare con severità il regolamento per le concimaie da trasportarsi lontano dall'abitato.

Andrebbe inoltre provveduto:

1° A rifare e migliorare il sentiero al Monte Moro. E sul passo si potrebbe costruire un piccolo rifugio, o anche una semplice veranda.

2° A costruire una capanna sul sentiero del Weisssthor; e per questa vi sono già i fondi (2). Converrebbe tracciare un migliore sentiero d'accesso e segnare a diversi colori tutte le differenti vie.

3° A migliorare la capanna Marinelli.

4° A migliorare il sentiero per il Belvedere, ed a fare in questo punto una tettoia rustica.

La Sezione di Domodossola dovrebbe procurare un estimo di questi lavori, chiedere alla Sede Centrale un sussidio che potrebbe essere ripartito su vari esercizi, stabilire la quota della propria contribuzione, chiedere altri sussidi alla provincia ed anche alla Società della Ferrovia, raccogliere fondi fuori del proprio grembo; e sono certo che in breve potrebbe esser compiuta l'opera.

Il Comune di Macugnaga si è rivolto alla Centrale e ad alcune Sezioni per essere sussidiato nell'impianto dell'Ufficio telegrafico, e sta bene; ma non si può far a meno di meravigliarsi che lo stesso fine non siasi potuto conseguire in un accordo col Governo e coi due albergatori del luogo. Quale contrasto con la vicina Svizzera ove gli uffici telegrafici spesseggiano ne' luoghi più elevati e disastrosi, e dove pagando un piccolo supplemento si può telegrafare a qualunque ora!

E perchè non adottare in questi piccoli e poveri paesi l'uso del telefono? La Germania conta ora 4000 stazioni telegrafiche servite dal telefono. L'impianto del telefono combinato col telegrafo è molto semplice e costa poco, e l'uso degli apparecchi richiede una breve pratica, così che si possono stabilire stazioni telefoniche in condizioni molto più favorevoli per i Comuni.

In Svizzera il Comune che desidera collegarsi per mezzo di una linea telefonica alla stazione telegrafica più vicina paga la sua metà del costo d'impianto della linea, fornisce il locale, il riscaldamento e la illuminazione, e provvede al servizio; tutto il resto — impianto degli apparecchi, mantenimento di questi e della linea, servizio della stazione di trasmissione — incombe allo Stato.

(1) Pure associandoci alle giuste ed opportune raccomandazioni che per il miglioramento dei nostri soggiorni alpini in generale fa l'egregio collega de Falkner, crediamo di osservare che, in pratica, riuscirebbe assai difficile che la Sede Centrale del Club potesse occuparsi essa direttamente di ciò che occorre in questo o quel paese di questa o quella valle della cerchia Alpina e della catena Appenninica e provvedervi efficacemente; ciò crediamo esorbiterebbe così dai suoi mezzi come dalle sue attribuzioni. E cosa che spetta essenzialmente alle Sezioni, le quali può la Sede Centrale incoraggiar caldamente a occuparsene, come fa col nostro mezzo: esse poi sanno che i loro sforzi saranno dalla Sede Centrale, oltre che incoraggiati, anche aiutati con tutti quei mezzi che sono a sua disposizione.

Rispetto particolarmente a Macugnaga, notiamo come sieno specialmente interessate a occuparsi di quell'importantissima Stazione alpina, oltre la Sezione Ossolana, la Sezione di Milano (che ha già costruito un rifugio su quel versante del Monte Rosa), e le finitime Sezioni Valsesiana e Verbano. E confidiamo che esse vorranno studiare attentamente le proposte del signor de Falkner, e con animo di provvedere alla attuazione delle medesime.

(2) Sappiamo che la Sezione di Varallo si occupa alacramente di spingere innanzi il progetto della capanna al Weisssthor.

N. d. R.

N. d. R.

Gioverebbe anche assai che la posta s'incaricasse del trasporto de' bagagli, come in Svizzera.

Consegnai, p. es., il mio bagaglio a Zermatt per Val Maggia, Ticino. Fu trasportato su carri, a dosso di muli, in ferrovia e in diligenza, giunse in buonissimo ordine, e nonostante l'enorme responsabilità di un tragitto così lungo e vario non mi venne fatta osservazione di sorta sulla qualità de' bauli o sul modo col quale erano chiusi. E la tariffa è realmente a buon mercato.

Fra non molto, eccellenti strade, costruite spesso con gravi sacrifici per l'erario, collegheranno presso che tutti i nostri Comuni Alpini alle vie nazionali e provinciali, così da costituire per questo rispetto un vero primato all'Italia. Vigili il nostro Club a ciò che quelle strade riescano al più presto fruttifere. La facilità d'accesso spingerà da principio molti viaggiatori in fondo alle stupende vallate italiane delle Alpi; ma chi vi tornerà per fermarsi, e come faremo proseliti se mancheranno quei comodi che oggi si trovano già in altri paesi?

dev.mo Alberto DE FALKNER.

STRADE E FERROVIE

Al Motterone. — In qualche giornale vedemmo riferita la notizia che la Società di navigazione del Lago Maggiore avrebbe stabilito di assumersi la costruzione di una ferrovia a ingranaggio da Stresa all'Albergo del Motterone 1426 m.

Al M. San Salvatore. — Si annunzia che sono già a buon punto i lavori di costruzione della ferrovia da Lugano al M. San Salvatore 909 m., cosicchè sperasi abbia ad essere aperta nel prossimo agosto.

DISGRAZIE

Al Colle della Goletta 3120 m. — La mattina del 12 aprile alle 5 partivano da Rhême Notre Dame cinque operai, Lorenzo Otto calzolaio e Giuseppe Pont agricoltore di St.-Pierre, Giovanni, Francesco e Luigi Benzoni di Clusone (Bergamo), ciascuno caricato d'un sacco, diretti a recarsi in Francia per il Colle della Goletta. Questo colle, che si apre fra il Bec de la Traversière e la Granta Parei, è attraversato dal ghiacciaio della Goletta, che si stende quasi piano per buon tratto sui due versanti, così che non appar facile determinare a prima vista la linea di spartiacque. Da esso si cala poi al Lago della Sassièr e quindi a Val de Tignes.

Di solito per salire al Colle della Goletta da Rhême, si va all'alpe dei Soches. Di qui si costeggia il ciglio del muraglione che scende dalla Granta Parei (fianco destro del vallone) fino a che si giunge sotto alla piramide di questa montagna: se ne gira la base, e poi si attraversa diagonalmente il ghiacciaio fin quasi sotto al Bec de la Traversière.

Invece, la detta comitiva dai Soches montò subito, a destra, sul ghiacciaio, tenendosi in mezzo ad esso, piuttosto più vicino alla cresta che dalla Bassac sud scende al Colle Bassac Derè (fianco sinistro del vallone). In quel tratto il ghiacciaio è molto crepacciato. Tanto più era pericoloso traversarlo con i crepacci mascherati da ponti di neve, e per persone non legate.

Quando, alle 4 p. circa, la comitiva giunse all'altezza della base della Parei, a un tratto Giuseppe Pont sprofondò in una buca, chiamando al soccorso. Avvicinaronsi gli altri, deponendo i carichi in fretta, e fecero per svolgere la corda (ne avevano per c^a 12 m. in tutto) e quindi porgerla al compagno che col suo sacco sulle spalle andava sparendo nel crepaccio. Ma, non avendo fatto queste operazioni con la debita prudenza, la infida volta di neve che copriva lo stesso crepaccio si aprì in altro punto, sotto i piedi di Giovanni Benzoni e di Otto, i

quali pure precipitarono dentro la voragine, quegli sotto e questi sopra a lui. Gli altri due Benzoni, passato il primo momento di mortale angoscia, chiamarono i compagni per sentire se erano ancora in vita, e, avutane risposta dal fondo, gridaron loro che correvano a cercar soccorso a Rhême. Quindi si volsero e rifecero la strada della salita, con qual animo si può pensare, giungendo a Notre Dame alle 8 della sera.

Qui furono opportunamente diretti al parroco, il rev. ab. Cesare Thomasset, il quale immediatamente si diede a preparare la spedizione di soccorso.

Alle 11 la spedizione partiva dalla chiesa di Rhême con alla testa il parroco: era composta di cinque uomini di Rhême: Therisod Bernardo di Giacomo, Vittorio fu Lorenzo, Emanuele fu Giuseppe, Pacifico di Stefano e Francesco di Antonio, e Dayné Pietro guardacaccia di Valsavaranche. Era munita di un centinaio di metri di corda, e di viveri abbondantemente forniti dall'ab. Thomasset. La seguivano i due Benzoni.

Prendendo la via di Barmaverain, più comoda per raggiungere le orme dei cinque operai, si portarono sul ghiacciaio, e, trovatele, le seguirono poi sino al luogo del disastro. Condizioni della neve pessime, cammino faticosissimo non ostante le racchette.

Appena eran giunti sul ghiacciaio, alzarono un grido fortissimo, nell'intento di far sentire ai tre infelici sepolti, se erano ancor vivi, che il soccorso si avvicinava. E con ansia febbrile, crescente per gli ostacoli e la lentezza della marcia, procedettero, tutti legati, s'intende. Il freddo era intensissimo, forse 30 e più gradi sotto zero: i crepacci numerosi li sentivano quasi sotto ai piedi, avvertiti dagli scricchiolii del ghiaccio.

Erano le 6 ant. del 13 quando giunsero all'orlo del crepaccio: chiamarono, quasi senza speranza di ottenere risposta: erano passate quattordici ore da che quei tre infelici erano stati inghiottiti dal ghiacciaio... Dal fondo si alzarono tre voci che dicevano come fossero tutti vivi.

Tosto incominciò il lavoro di salvataggio, che fu lungo e difficile. Erano due le aperture del crepaccio, inframmezzate da un avanzo del ponte di neve. A guardar dentro si vedeva che era ben largo in alto e andava poi restringendosi a guisa d'imbuto. Si calarono le corde: andarono giù per circa quaranta metri. Fissata una carrucola all'orlo d'un'apertura, si incominciò a tirar su il primo (Benzoni) che si era legato alla corda. Ma quando era ormai a tre o quattro metri dalla sommità, si vide che il punto dove stava infissa la carrucola era malsicuro, così da minacciare un franamento che sarebbe stato fatale. Convenne ricalar giù il Benzoni; poi i salvatori si posero metà da una parte e metà dall'altra dell'apertura con ciascuna squadra un capo della corda doppia: così tirarono su uno alla volta i caduti, in modo che quello che era attaccato montava stando nel mezzo del crepaccio: quando giungeva in alto, una delle due squadre lo tirava a sè, mentre l'altra lasciava andare lentamente la corda.

I tre infelici giunsero fuori tutti tre in stato compassionevole, specialmente il Benzoni, ed ebbero subito tutte le cure che si poterono loro somministrare. Tutti tre avevano qualche estremità gelata; Benzoni soffriva per gravi lesioni al petto.

Pont, come si è detto, era caduto il primo, col suo sacco sulle spalle, e questo essendo restato sotto di lui gli servì di riparo. Appena era al fondo si vide cascar appresso gli altri: primo il Benzoni e subito addosso a questo l'Otto, di modo che il Benzoni ne fu pesto in malo modo, mentre l'Otto non riportò alcuna lesione. Si fermarono in un punto dove della neve (certo quella dei pezzi del ponte da loro rotto) attutì loro il colpo: potevano essere a 30 m. di profondità: erano caduti in parte scivolando; poi si sentirono ancora mancar l'appoggio sotto i piedi, e calarono forse altri 10 metri.

Benzoni soffriva molto: aveva delle emorragie. Da quando i compagni li avevano lasciati e sino a mezzanotte, non ostante la loro triste condizione, furono sostenuti dalla speranza. Nel sacco di Pont c'era un po' di pane e formaggio. Nel suo carico aveva degli zolfanelli e degli stracci con cui accendere un po' di fuoco; ma il continuo scricchiolare del ghiaccio, la tema che il calore avesse ad accrescere il pericolo, li trattenne. Le ore passavano lentamente. Calcolavano che verso la mezzanotte il soccorso potesse giungere, sebbene ciò non dovesse sembrar possibile pensando al tempo da loro impiegato nella salita. Ma trascorsero le otto lunghe ore e il soccorso non arrivava. I miseri furono assaliti dalla disperazione: uno di essi (Otto) disse: "siamo perduti! E meglio finirla con un colpo di coltello." Ma Benzoni richiamò al cuore dei

compagni i sentimenti della religione e della famiglia, e il triste proposito fu messo da parte: risolsero di aspettare rassegnati i decreti della Provvidenza.

Passò ancora dell'altro tempo, lento e lungo, quattr'ore. Quand'ecco, attraverso la massa gelata che li circonda, pervengono fin laggiù dei suoni: non v'ha dubbio; sono le grida dei salvatori: la speranza rinasce. Passa ancora del tempo, due ore: sino a che quelle voci si fanno sentire da sopra al loro capo. Sono salvi.

Pel ritorno l'ab. Thomasset scelse la strada ordinaria, per i Soches. La marcia fu assai penosa. Il Benzoni Giovanni dovette sempre esser sorretto da due uomini; Otto soffriva per la gelatura d'un piede; Pont camminava con stento, benchè fosse relativamente in buone condizioni. Ma anche diversi della spedizione erano sofferenti per gli effetti del gelo, specialmente ai piedi. Faticosissima la discesa dell'ultimo couloir sopra i Soches.

Arrivarono alla chiesa di Rhème a mezzodi. Il Benzoni Giovanni dovette trattenersi colà, e mettersi a letto, nella canonica: e vi è ancora, curato dall'ottimo parroco, nè va rimettendosi che assai lentamente. I suoi quattro compagni discesero a St-Pierre, e tre giorni dopo, condotti dalla Erava guida Therisod Casimiro, riprendevano la via pel Colle della Goletta. La guida, tornata da sola il giorno seguente, riferì ch'eran giunti felicemente a Val de Tignes.

Segnalando l'eroismo dell'ab. Thomasset e l'abnegazione e il valore dei suoi compagni della spedizione di soccorso, speriamo ci sia alcuno che ora si ricordi di loro. Certo l'ottimo prete e quei bravi montanari "hanno in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante"; ma non per questo cessa il nostro dovere di procurare che la virtù abbia anche fra noi onore e riconoscenza.

Alla Raxalpe. — Anche in questa primavera, come in quella dell'anno scorso, questo monte prediletto dei turisti viennesi, ha voluto la sua vittima: il giorno 25 marzo u. s. periva, nel tentare la discesa per il versante della cosiddetta Teufelbadstube, il dott. Robert Kanitz (C. A. T.-A. Sez. Austria). Avevano fatto la salita lui e il sig. S. Zilzer di Vienna con la guida J. Wurzl. Per discendere dall'altipiano della Rax pel detto versante, bisognava calare per un ripidissimo pendio di neve gelata, fino a raggiungere un erto sentiero che si svolge più in basso. Prima la guida e poi il sig. Zilzer fecero colla massima prudenza alcuni passi, tenendosi alla corda ben fissata in alto, per riconoscere la via, e tosto dichiararono che sarebbe stato impossibile scendere di là. Il dott. Kanitz, non persuaso, si mosse verso i compagni per vedere anche lui com'erano le cose; ma, non ostante le insistenti raccomandazioni di questi, non volle attaccarsi alla corda, e scivolò precipitando a morte; il suo cadavere fu trovato dalla guida (discesa per altra via) 200 m. più sotto, nel cosiddetto Höllengraben presso al principio del sentiero che mena alla Wilde Teufelbadstube.

(Oe. Tour.-Z. n.8; Oe. A.-Z. n.267).

Gli assassini del dott. Schieck. — Nella "Rivista di ottobre 1888 (pag. 361) riportammo la notizia del rinvenimento del cadavere del dott. Schieck nel gruppo di Seesvenna (precisamente nella Uinathal), sul confine svizzero-tirolese, e dell'arresto di due pastori trovati in possesso di oggetti dell'infelice e sospettati autori della sua morte. Ora le "Mittheilungen", del C. A. T.-A. (n. 7) riferiscono sull'esito del dibattimento seguito alla Corte d'Assise di Bolzano contro i due pastori, che si chiamano Jakob Kuen e Josef Schöpf. Essi sostennero che il dott. Schieck era perito semplicemente in seguito ad accidentale caduta. Ma il fatto che, oltre diverse altre lesioni, alla testa del cadavere si trovò una ferita che dovette essere stata non riportata in caduta, ma inferta con strumento contundente, la nessuna difficoltà di passaggio che presenta il luogo donde la caduta sarebbe seguita, le contraddizioni in cui incorsero gli imputati e i brutti precedenti di uno di essi, bastarono a persuadere i giurati della colpevolezza di ambedue, e, in seguito a unanime verdetto affermativo, la Corte li condannò alla forca.

VARIETÀ

Fotografie di Vittorio Sella. — L'anno scorso Vittorio Sella compì tre importanti giri artistici:

1-8 giugno. — Etna e dintorni.

13-17 luglio. — Nel gruppo del Monte Rosa: Castore, Lyskamm, ecc.

1-16 agosto. — Nel Delfinato: Tête de la Maye, Sommet des Rouies, Grande Ruine, Meije, Pic Coolidge, Barre de Écrins, Pelvoux, Col du Selé.

Questo terzo viaggio riuscì anche d'interesse drammatico, avendo il Sella avuto negli ultimi giorni quasi alle calcagna, benchè a rispettosa distanza, i gendarmi della R. F. che gli davano la caccia, poichè, a quanto pare, egli non era munito di tutti i permessi necessari per visitare tranquillamente con le sue macchine fotografiche le regioni delle nevi e dei ghiacci.

Abbiamo avuto occasione di ammirare parecchie delle fotografie riportate da questi giri: si possono dire tutte stupende, tutti veri quadri, veri lavori d'arte. In particolar modo, anche perchè si tratta d'una regione che il Sella non aveva illustrata, erano attese con impazienza le fotografie delle Alpi del Delfinato. A quest'ora si può dire che tutti i più noti alpinisti stranieri che ebbero a visitare quel distretto, si sono provvisti di tutta o quasi tutta la collezione delle fotografie ad esso relative (sono 58; dimensione 30 × 40 cm.). E ne hanno già parlato con parole di straordinario elogio l' "Alpine Journal", e altri autorevoli periodici alpini; il rev. W. A. B. Coolidge, coll'autorità che gli deriva dalla grande conoscenza che ha di quelle Alpi, passa in rassegna nell'A. J. le principali vedute. Noteremo fra queste: Les Bans visti dal Col Selé; il cono terminale del Sommet des Rouies; i panorami presi dal Picco Occidentale della Meije (4 clichés, stupenda particolarmente la veduta della cresta con il Picco Centrale e il Picco Orientale), dalla sommità degli Ecrins (3 clichés), dal Pic Coolidge (4 clichés),..... e chiudiamo perchè ci manca lo spazio per enumerare le vedute di tutti i 58 clichés. Roccie d'ogni forma, pendii nevosi, séracs e crepacci, tutto è riuscito vero, artistico, tutto colpisce fortemente; non si sa che cosa sia ritratto meglio; si vede soltanto che sarebbe impossibile procurarsi ricordi più vivi, più splendidi, più cari delle montagne che si sono ascese, per quelli che hanno potuto visitarle, o che almeno si son vedute da altre vette più o meno distanti.

Sulla denominazione dei nuovi passi. — Nel N. 6 delle "Mittheilungen" del G. A. T.-A troviamo un articolo, firmato A. H., molto benevolo per noi, a proposito delle osservazioni scambiate nella "Rivista" (N. 1 e 2) fra i signori Coolidge e Yeld e la Redazione intorno ai nomi di due valichi nel gruppo del Gran Paradiso. Pur intendendo che la polemica in proposito sia stata definitivamente chiusa, crediamo non inopportuno riportare l'opinione manifestata sul punto generale della questione in un periodico così autorevole come le "Mittheilungen".

«È cosa conveniente (dice il sig. A. H.) che, trattandosi di dare un nome a un passo ancora innominato, si lasci una certa preminenza (einen gewissen Vorrang) a quelli che per primi lo hanno attraversato. Se questo *consuetudinario diritto di precedenza* sia da considerarsi come un *diritto assoluto*, è cosa che si può discutere; certo è però che da tale apposizione di nomi non nasce pel resto del mondo alpino alcun dovere di dichiarare di accettarla, e parimenti è certo che agli

organi competenti spetta il diritto della critica. E di questo diritto ha fatto uso il redattore della *Rivista* „...

Ritiene il signor A. H. che specialmente una delle nostre proposte (quella di chiamare Colle Gastaldi, anzichè Colle dell'Ape, il passo fra il Gran Paradiso e la Punta Gastaldi), per i motivi con cui l'avevamo accompagnata e principalmente per lo scopo di evitare una non necessaria complicazione della nomenclatura, fosse meritevole di esser presa in considerazione; e poi soggiunge:

“.....Ma, una volta seguita, da parte ragguardevole, la apposizione di un nome, bisogna vedere se con un nuovo battesimo, che non sia accettato dal primo denominante, non resti ancor più intricata, anzichè evitata, la complicazione della nomenclatura: e per questo motivo, nel caso presente, sarebbe forse da conservare il nome una volta apposto; nella massima, però, siamo perfettamente d'accordo col redattore della *Rivista* in questo, che sia desiderabile, in tali denominazioni, che vengano scelte preferibilmente indicazioni semplici, adatte alla località e, per quanto è possibile, caratterizzanti la medesima. „

Associazione per la protezione delle piante. — Rileviamo con piacere che questa simpatica Società per la protezione della flora alpina, continua a farsi strada fra le persone colte di tutti i paesi. Oltre all'appoggio dei governi dei Cantoni di Friburgo e del Vallese, la Società ha ricevuto una domanda del Club Alpino Svizzero per sapere in qual modo esso potrebbe meglio incoraggiare l'opera di essa. La Sezione di Moleson del C. A. S. e le due Sezioni di Milano e di Livorno del C. A. I. sono entrate a far parte dell'Associazione. Si è potuto constatare che i turisti non strappano ora via tante specie di piante rare come prima, avendo capito che non conviene fare una simile strage.

Non è solamente nella Svizzera che gli uomini colti alzano la voce in favore della protezione delle piante; nel Belgio, il signor Jules Leyrens ha istituita una Società simile, avendo ottenuto l'incoraggiamento del sovrano di quel paese, ed in Inghilterra un'Associazione si è formata per proteggere la flora britannica. Nell'ultimo Bollettino (N. 7) della Società vediamo che i forestieri scrivono articoli in favore di questa nuova ed utile istituzione. Per esempio, il signor H. Witte di Leida ha uno scritto intitolato “Una ragione d'essere „; il signor H. Fischer-Sigwart di Zofingen fa, in lingua tedesca, osservazioni sullo sviluppo della protezione delle piante nella Svizzera, ed il signor A. D. Webster scrive, in inglese, su la protezione delle piante britanniche più rare. Forse un giorno vedremo su quell'argomento anche uno scritto in lingua italiana di un membro dell'Associazione per la protezione delle piante di Ginevra. Intanto un italiano, il dott. E. Rostan di San Germano (Pinerolo), descrive in questo Bollettino, in francese, delle passeggiate botaniche nelle Alpi Cozie.

In questo momento la benemerita Associazione di Ginevra si occupa attivamente del suo nuovo Giardino Botanico, chiamato “La Linnaea „ situato a Fionnay 1500 m. al piede del Mont Pleureur e del Combin nel Vallese.

Questo giardino fu ideato nel 1887 dal dott. Beck di Monthey, deputato al Gran Consiglio, ed il progetto è stato appoggiato dalla Società Botanica di Londra. Per questo scopo l'Associazione di Ginevra ha ottenuto un terreno gratuito dal comune di Bagnes nel Vallese, ed ora si lavora a costruirvi un muro di cinta e promuovere una sottoscrizione per avere i fondi necessari per l'impianto, ecc.

Troviamo nel citato Bollettino tre articoli necrologici di tre distinti membri dell'Associazione: conte Riant, compianto vice-presidente della Sezione Vallese, canonico E. Berard di Aosta, e sig. William Threlfall di Cambridge (Inghilterra).

Alla fine del 1888, l'Associazione contava 530 soci e le entrate erano di 2531 lire. La direzione per il 1889 è composta dei signori Henry Correvon presidente, René Guisan di Losanna vice-presidente ed Alexandre Claparède segretario, il di cui indirizzo è Rue St. Victor N. 6 Genève.

R. H. B.

Per i danneggiati dalle nevi nelle Valli di Corio e Lanzo. — Dal resoconto pubblicato dal Comitato delle Signore costituitosi l'anno scorso per questa opera pietosa, rileviamo che la sottoscrizione fruttò in tutto L. 8661.25, e di queste

furono distribuite in sussidi L. 7100; versate al Club Alpino Italiano per esser distribuite dallo stesso L. 500, ed altre L. 500 al Comitato per i danneggiati del Canavese. Le rimanenti L. 561.25 vennero dal benemerito Comitato destinate per opere da costruirsi a difesa della borgata Molere (Balme) da altri disastri minacciati dalle nevi invernali.

LETTERATURA ED ARTE

Leggende delle Alpi. Di MARIA SAVI-LOPEZ. Con 60 illustrazioni di CARLO GHESSA. Torino, Loescher, 1889. Prezzo L. 5.

Buondi, folletti che accudite alle domestiche faccende e cui piace tanto la minestra della famiglia, buondi! E voi *Fenette* dall'occhio di smeraldo, perchè, si ammaliatrici ancor mi fissate? Perchè, vezzose *Elfinnen*, nel vostro bacio è morte? E tu proteiforme demonio ancor t'apposti al risvolto della strada per rapirvi la bella che di nascosto dai genitori s'incammina al ballo? Bianchi fantasmi, spirti dei boschi, fate, streghe, dannati, draghi, serpenti paurosi, che io credeva dalla severa critica uccisi per sempre, dissecati, notomizzati, chi v'ha ridata la vita? Voi mi state là davanti, vivi, come tutte le creazioni della fantasia popolare, giovani come l'eterno bello, fantasiosi come i racconti della vecchia nutrice, potenti oggidì come mille anni or sono, or truci, ora sorridenti, ora funesti, ora propizi, ma parlanti, moventi come creature reali: or mi dite chi v'ha ridestati dal lungo sonno profondo alla luce del dì? Una fata gentile, colla magia di un'arte eletta, colla forza dello studio accurato, col magistero di una penna fine ed elegante, ha rotto gli incanti che vi dannavano all'oblio, vi ha ridonata l'esistenza.

La signora Maria Savi-Lopez ha scritto un bel libro. Le sue *Leggende delle Alpi* sono per me un lavoro di erudizione e di poesia, istruttivo, dilettevole, geniale. Altri dei meriti di studio e di ricerca giudicherà meglio di me: io trovo buono e bello questo libro, perchè ha fatto rivivere una parte della vecchia poesia della montagna colle sue fiabe e le sue leggende, e semplice viandante ritrovo in esso sotto forma squisita taluni racconti uditi qua e là nelle alte valli dell'Italia nostra. Sono certo che così penseranno quanti leggeranno questo libro, che sarà sempre un ottimo compagno che vi aiuterà a passare in modo attraentissimo le ore di pioggia all'albergo in attesa di sole o dell'ora della marcia.

Ottavio ZANOTTI BIANCO (Sezione di Torino).

Alpine Journal. Vol. XIV. N. 103. February 1889.

In questo fascicolo il signor H. W. Holder narra dell'esplorazione nel Caucaso da lui compiuta nel 1888 con i due suoi compagni, signori Hermann Woolley e J. G. Cockin, colle due guide svizzere Ulrich Almer e Christian Roth, e con un interprete, certo Hermann Rehfeldt, preso a Taganrog. Vi sono descritti il loro primo tentativo fallito al Koshtan Tau dopo una notte passata sulle rocce senza coperte e senza fuoco, e poi la loro conquista definitiva (20 agosto 1888) di questo famoso picco già asceso dal signor A. F. Mummery. Il 23 agosto i signori Holder e Woolley si recavano sul Saddle Peak c' 16,500' (chiamato dagli indigeni Kartuntau o Kartyn Tau). Il 29 agosto i signori Holder e Cockin con la guida Almer facevano l'ascensione del Colle dello Shkara, di dove ammirarono il magnifico M. Shkara, il Mishirgi Tau ed il ghiacciaio del Dych Su. Il 30 agosto con un tempo stupendo la medesima comitiva partiva per l'ascensione del Mishirgi Tau, posto al sud-est del Koshtan Tau, ma dopo una notte passata sotto la tenda furono obbligati a rinunciarvi essendo giunti all'altezza di c' 16,000'. Il 3 settembre alle ore 4.56 di mattina lasciavano il loro accampamento permanente, una caverna chiamata il Missess Kos a circa 8400', per tentare il M. Salananchera c' 15,000', traversando il Passo di Tanner, ed alle 11.30 si trovavano sulla sommità, di dove godevano di uno stupendo panorama, favoriti per la prima volta da bellissimo tempo. Da questa punta si vedevano in faccia il ghiacciaio di Bezingi, al sud-est si alzava l'imponente

Koshtan Tau, e poi più all'est il famoso Dych Tau, che rassomiglia al Silberhorn nella Svizzera. A sud-est scorgevano la spalla del M. Nuamquam, mentre verso sud, dall'est all'ovest, torreggiavano la catena dei picchi di Shkara, Djanga, il Saddle Peak e il Ge-tola. La guida Ulrich Almer incantato dalla splendida vista diceva con entusiasmo che questa bella montagna di Satananchera meritava di essere conosciuta da tutti gli alpinisti.

Dopo questa ascensione, essendo i signori Holder e Woolley partiti per l'Inghilterra, il signor Cockin con le due guide, eseguì le seguenti ascensioni di primo ordine di cui troviamo la relazione in questo numero: M. Shkara, Passo di Salah-Nancharah, secondo picco del Djanga, Colle d'Adine, e picco nord dell'Ushba.

In un brillante articolo "Un quartetto invernale" (A Winter Quartette), la signora E. P. Jackson, racconta la sua ascensione del Lauteraarhorn, compiuta il 5 gennaio 1888 in compagnia delle guide Ulrich Almer e Johann Kaufmann e del signor Emil Boss di Grindelwald della Schwarzegg-Hütte, e poi quella del giorno seguente delle punte quotate 3121 e 3360 metri. Il 10 gennaio l'intrepida signora dalla Bergli-Hütte salì il Gross-Viescherhorn; ed il 12 gennaio tentò la Jungfrau, ma in cagione di un fortissimo vento fu obbligata a rinunciare. Ritentata l'impresa, pure dalla Bergli-Hütte, il 16 gennaio, nonostante tutta la sua energia e buona volontà dovette ritornare di nuovo indietro e passare la notte in una caverna di ghiaccio al piede del Jungfrau Loch, esposta ad un grandissimo freddo e con scarse provvisioni. Poche signore possono registrare negli annali dell'"Alpine Journal", una relazione di tante ascensioni invernali, condotte con tanta premurosa cura dal compianto signor Emil Boss, proprietario del Bär Hotel a Grindelwald.

Il ben conosciuto alpinista signor Frederick Gardiner ha un articolo interessante "Una settimana fra le Montagne Dolomitiche Francesi" (1), in cui narra come egli e il signor Coolidge, colla guida Simon Barnéoud di Vallouise, esplorarono i distretti del Vercors, del Royannaise, del Dévoluy, pochissimo conosciuti dai turisti inglesi, il Grand Veymont 7697' il picco più elevato nel distretto del Vercors, e il Grand Ferrand 9085' il secondo picco per altezza nella regione del Dévoluy. Furono impediti dal cattivo tempo di fare la conquista del Pic de Bure 8898'. Al villaggio di St. Etienne en Dévoluy, la proprietaria del migliore albergo rifiutava di riceverli ed essi dovettero passare la notte in una modesta osteria. Il signor Gardiner dice che queste regioni meritano di essere visitate, a cagione delle loro particolarità, specialmente il famoso M. Aiguille 6880', chiamato una delle sette meraviglie del Delfinato, ed asceso la prima volta nel 1492 da Julien de Beaupré per ordine di Carlo VIII. Ora la Sezione dell'Isère (Grenoble) del C. A. F. vi ha posto delle catene di ferro che rendono questo fiero picco isolato più accessibile.

Il prof. T. G. Bonney dà la fine della sua terza conferenza all'Istituto Reale di Londra su lo sviluppo e la struttura delle Alpi.

Nella rubrica "In Memoriam" vi sono due articoli, uno su l'alpinista inglese signor A. T. Malkin morto all'età di 85 anni dopo aver reso grandi servizi all'alpinismo colle sue ascensioni nella Svizzera, Savoia e Italia Settentrionale, scritto dal signor H. Pasteur, ed il secondo in onore del conte Paolo di Saint-Robert (socio onorario dell'Alpine Club) alpinista e scienziato italiano, scritto dal signor William Mathews, il primo ascensore del Monviso nel 1863.

Fra le numerose "Notizie Alpine", accenniamo le seguenti: Una notte sulla sella dell'Eibrus, del barone Ungern Sternberg; i Congressi dei Clubs Alpini; una nuova strada alla Jungfrau dalla Roththal, del signor E. Clayton; le fotografie del signor Vittorio Sella nelle Alpi del Delfinato, del rev. W. A. B. Coolidge; sull'intervento dei Governi negli affari di alpinismo; il nuovo rilievo del Tirolo; un'ascensione nell'Africa occidentale.

Nell'estesa "Bibliografia", vediamo un lungo articolo molto lusinghevole sul Bollettino del C. A. I. per l'anno 1887; parlando delle ascensioni del signor Guido Rey alla Meije nel Delfinato e della sua scoperta della nuova strada più diretta per il lato est del Monviso, il recensore dice che il signor Rey ha preso ormai un posto molto distinto fra gli alpinisti italiani.

(1) Il signor Gardiner ha dato questo nome perchè il marchese de Dolomieu scopritore delle Montagne Dolomitiche in Italia e nel Tirolo, era nato a La Tour du Pin a 40 miglia di quel distretto, e i anche perchè queste montagne francesi hanno la stessa formazione geologica di quelle italiane ed austriache.

Vi è anche una rivista molto lusinghevole della Guida del Gran Sasso d'Italia del dott. E. Abbate.

Il presente numero termina con resoconti delle riunioni dei soci e degli atti del Club.
R. H. B.

Conferenze di meteorologia e di fisica terrestre. Di M. DEL GAIZO, G. GIOVANNOZZI, O. ZANOTTI-BIANCO. Con prefazione del P. F. DENZA. Torino, Loescher, 1889. Prezzo L. 1.50.

Com'è noto, la Società Meteorologica Italiana nell'occasione delle sue Assemblee generali, che tiene ora in questa e ora in quella città, alle sedute destinate alla trattazione degli argomenti scientifici presentati dagli studiosi della meteorologia e scienze affini, fa andar congiunte opportune conferenze per l'istruzione del pubblico. Di queste se ne tennero tre durante il convegno della Società nel settembre 1888 a Venezia: una dal prof. Modestino del Gaizo della Università di Napoli sui fenomeni elettrici dell'atmosfera; una dal P. Giovanni Giovannozzi delle Scuole Pie, di Firenze, sul tema: a che servono i sismografi e la sismologia; ed una dal prof. Ottavio Zanotti-Bianco su la meteorologia moderna e la predizione del tempo. Gli egregi oratori svolsero i loro temi con dottrina e in forma facile e dilettevole; e ben fece pertanto il Comitato Direttivo della Società a riunire nel presente volumetto le tre conferenze, dando così modo pur a tutti quelli che non poterono sentirle di apprendere agevolmente cose utili e interessanti.

Mittheilungen des D. u. Oc. Alpenvereins. N. 6, 7.

H. Hess: Gross Litzner (gruppo del Silvretta). — *H. Peuker*: Il rilievo del Tirolo, del prof. J. Schuler. — *F. Dyck*: Il Thurnerkamp (Zillerthal) per la parete nord. — *A. Penk*: L'opera del prof. Simony sul Dachstein.

Oest. Touristen-Zeitung. N. 7, 8.

C. Morgan: Il paese d'Appenzell. — *G. Wassilko*: Per i monti della Bucovina all'Ineu. — *L. Siebzechner*: Passi delle Dolomiti. — *J. Meurer*: Sul Lago di Garda. — Lo stesso: La disgrazia alla Raxalpe.

Oest. Alpen-Zeitung. N. 267, 268.

W. A. B. Coolidge: Una settimana nelle Alpi Graie orientali: Gran Paradiso, Cresta Gastaldi, Colle dell'Ape, Becca di Noaschetta, Colle di Valnontey, Testa di Valnontey, Colle della Luna, Becca di Monciair ecc.; con una veduta del Ciarforon e della Becca di Monciair, da una fotografia di V. Sella. — *C. Diener*: Prospetto delle nuove ascensioni del 1888 nelle Alpi Orientali. — *C. Diener* e *L. Purtscheller*: Sulle Alpi di Zermatt (Gervino, di C. D.; Dom, di L. P.).

Bulletin du Club Alpin Français. N. 3.

C. D.: Gita del Mascaret. — *Dott. Briand*: Aiguille du Tour. — *Dall'Artilleriiskii Journal*: Una batteria da montagna a 3000 m. nel Caucaso.

Echo des Alpes. 1889. N. 1.

Ad. Tschumi: Intorno a Saas Fee: ascensioni del Weissmies, Mittaghorn, Nadelhorn, Fletschorn, Egginerhorn, Laquinhorn, ecc. — *Eugène Colomb*: Nelle Alpi del Vallese: M. Rouge de Giétroz; prima ascensione della cima nord-est d'Otemma (senza nome e con la quota 3663 m. Atl. Sv., situata fra i ghiacciai di Breney e d'Otemma, colla Serpentine al nord), superata dallo scrittore colla guida Justin Bessard, dal Pigne d'Arolla per la cresta, con discesa dal lato verso il Col de Breney, nell'estate 1888 (manca la data precisa). — *H. Gay*: Il violinista di Mazembroz (scena del vallese). — *Ed. C.*: Pericoli e accidenti: a proposito delle due disgrazie avvenute la state scorsa alla Dent du Midi. — Relazione di una gita di G. G. Rousseau al Bec de Chasseral, lasciata dal conte d'Eschery, uno dei suoi compagni di viaggio.

Schweizer Alpen-Zeitung. N. 8, 9.

Fr. Schaltegger: La Safierthal. — *J. Heer*: All'Urirothstock.

Bulletin du Club Alpin Belge. N. 12, (Mars 1889).

Goblet d'Alviella: Nel paese dei Causses. — *A. Petre*: Grivola, Nivelò, Colle di Galisia, Col du Galibier, Brèche de la Meije, Meije.

Tourist. N. 7, 8.

J. Reichl: Nei monti di Radmer. — *J. Manuel*: Da Bolzano per le Giudicarie a Bolzano.

CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

CIRCOLARE IV.

1. Il Bollettino 1888.

Il Bollettino 1888 è in corso di stampa e potrà esser distribuito ai Soci regolarmente iscritti per l'anno scorso ai primi del prossimo giugno.

2. Comunicazione dei nomi dei Delegati.

Quelle poche Direzioni Sezionali che non hanno ancora notificato i nomi dei Delegati sono pregate di volerli comunicare quanto prima a questa Segreteria Centrale, e in ogni caso non più tardi del 20 maggio p. v., affinché se ne possa pubblicare l'elenco completo nella "Rivista", n. 5,

Il Vice-Presidente
A. GROBER.

Il Segretario Generale
B. CALDERINI.

SEZIONI

Torino. — I VENERDI DELLA SEZIONE. — *Conferenze.* — La sera del 29 marzo si tenne presso la Sezione un'altra conferenza a cura della Società Meteorologica. Parlò il dott. Battelli sulle meteore ottiche più comuni. Disse rapidamente, ma con molta chiarezza e dottrina, dei fenomeni di miraggio, di fata morgana, di quelli crepuscolari e della loro importanza per la predizione del tempo. Accennò agli aloni solari e lunari, all'arcobaleno, di tutti indicando nitidamente la teoria. Pubblico numeroso, applausi vivissimi.

La sera del 5 aprile conferenza del cav. Cherubini tenente-colonnello d'artiglieria, socio della Sezione di Perugia, il simpatico e dotto autore dei rilievi plastici, col tema: su la lettura delle carte geografiche e sull'orientamento in montagna. Con forma chiara e facile a un tempo che scientifica, il Cherubini descrisse il modo di struttura delle carte ed i diversi sistemi in uso per rappresentare il rilievo del terreno con curve di livello, con luce zenitale od obliqua, con le linee di minima pendenza e con densità di tinte. Spiegò il mezzo di riconoscere sulle carte le variazioni di livello e l'inclinazione del suolo coll'uso della scala clinometrica. Accennò ai metodi per controllare sul terreno l'esattezza delle carte che, per quanto diligentemente eseguite, possono talora contenere errori. Per ultimo insegnò praticamente il modo di orientare la carta non solo con la bussola, ma anche, in assenza di questa, coi mezzi che di giorno o di notte forni-

scono il sole o le stelle, ed in caso di cielo coperto e di buio perfetto ci sono presentati da speciali fenomeni delle piante, delle roccie, dei muri, non che dalla conosciuta direzione normale in certe località del vento e delle correnti della pioggia. Tale conferenza, ascoltata con viva attenzione e lungamente applaudita dall'eletto e numeroso uditorio, fornì ai soci del Club un pregevolissimo tesoro di cognizioni per ben guidarsi nelle loro esplorazioni alpine, e non poteva certo terminarsi più brillantemente che con essa il programma delle conferenze settimanali della Sezione per il corrente anno. La pubblicheremo in un prossimo numero.

L'ultimo Venerdì pel 1889. Accademia di scherma e concerto di violino. — È stato detto che la Sezione di Torino "una ne fa e un'altra ne pensa", e non sapremo invero cosa possa ancora cercarsi che non sia stato già attuato da questa nostra benemerita Sezione anziana.

Le ormai tradizionali e giustamente rinomate riunioni del Venerdì si succedettero quest'anno con un vario, istruttivo ed attraente programma sempre frequentatissime dai soci e da invitati.

Principiate l'11 gennaio col consueto annuale ricevimento degli ufficiali alpini e d'artiglieria di montagna di stanza in Torino (V. "Rivista", di gennaio pag. 32) si seguirono con conferenze di ordine scientifico e pratico nelle quali concorse pure la Società Meteorologica Italiana, e fra di esse, il 1° marzo, sentendo l'influenza degli ultimi giorni di carnevale, si ebbe la sorpresa di una sceltissima serata musicale a corollario della quale fu improvvisato un ballo (V. "Rivista", di marzo, pag. 92).

Il Venerdì 12 aprile, a chiusura di tali serate per quest'anno, vi fu una brillante accademia di scherma con interpolato concerto di violino. Direzione, schermatori e filarmonici, tutti contribuirono a far riuscire tale trattenimento nel miglior modo sia per sceltezza ed importanza e sia per diletto.

Vi fu un concorso di soci e di invitati notevole per numero e per qualità di persone.

Gli assalti di scherma furono eseguiti da soci della Sezione e da ufficiali delle Compagnie alpine e dell'Artiglieria da montagna: ne diamo i nomi più sotto.

Agli assalti presiedeva un giuri composto dei soci generale Leone Pelloux, presidente; colonnelli G. Gobbo, G. Perrucchetti e P. Lanfranco, conte A. Ripa di Meana. Maestro d'armi era il signor Giovanni Gandolfi.

Ecco ora l'ordine del trattenimento:

Raff. — Cavatina per violino con accompagnamento di pianoforte — Maestro Emilio Lorini.

Assalto di sciabola. — Cap. A. Padovani e socio ing. A. Girola.

> spada. — Cap. V. Bertolè e socio avv. L. C. Dogliotti.

> sciabola. — Ten. C. Lessona e socio T. Pozzi.

> spada. — S. ten. F. Oliveri e socio avv. L. Vaccarone.

Dacci. — Melanconia per due violini con accompagnamento di pianoforte. — M. Emilio Lorini e suo allievo signor Mario Barberis.

Assalto di sciabola. — Ten. U. C. Chapperon e socio avv. L. C. Dogliotti.

> spada. — S. ten. F. Oliveri e socio T. Pozzi.

> sciabola. — Cap. V. Bertolè e socio ing. G. M. Varvelli.

> spada. — Ten. U. Chapperon e socio ing. A. Girola.

Beriot. — Settimo concerto per violino con accompagnamento di pianoforte. — Maestro Emilio Lorini.

Assalto di sciabola. — Cap. V. Bertolè e ten. U. Chapperon.

> sciabola. — Cap. A. Padovani e ten. C. Lessona

> spada. — Ten. C. Chapperon e s. ten. F. Oliveri.

> sciabola. — Socio avv. L. Vaccarone e socio avv. L. C. Dogliotti.

Bizet. — Carmen. Pot-pourri per due violini con accompagnamento di pianoforte. — M. Emilio Lorini e signor Mario Barberis.

Accompagnatore al piano il socio avv. G. Corrà.

Norme severe e con giusto criterio fissate dal giuri regolarono gli assalti.

Dire quali dei tiratori si siano più distinti e quali degli assalti siano stati i migliori sarebbe difficile poichè soci ed ufficiali tutti gareggiarono per cavalleria ed abilità, sebbene addestrati a scuole diverse, e furono applauditissimi.

Fu lodata la combinazione delle partite di ufficiali con soci, di ufficiali e di soci fra di loro.

TIRO A SEGNO. — La Compagnia Tiratori Alpini, istituitasi l'anno scorso fra i soci della Sezione di Torino, ha compilato il seguente programma delle gare pel 1889:

Gara Wetterli. — 1° Periodo dal 16 aprile al 12 maggio incluso — Distanza m. 209 - Maggioranza di punti su tre serie di otto colpi - Punti sommati colle imbroccate - Serie ripetibili a volontà - Premiati tre tiratori che avranno presentate le tre migliori serie - Colpi di centro - Premiati i due colpi più centrali fatti da tiratori diversi - Prezzo della serie cent. cinque.

2° Periodo dal 13 maggio al 16 giugno incluso — Maggioranza di punti su quattro serie di otto colpi - Punti sommati colle imbroccate - Serie ripetibili a volontà - Premiati i quattro tiratori che presenteranno le quattro migliori serie - Colpi di centro - Premiati i quattro colpi più centrali fatti da tiratori diversi - Prezzo della serie cent. cinque.

Gara di rivoltella. — Le gare avranno luogo in due periodi come pel Wetterli - Serie ripetibili di sei colpi - Distanza m. 50 - Ber-aglio a numeri - Disco di centimetri 50 suddiviso in 5 circoli concentrici - Punti sommati colle imbroccate - Premiate il risultato delle tre migliori serie di cinque tiratori diversi.

Nella seconda quindicina del mese di giugno, se vi sarà un concorso di tiratori sufficiente, si eseguirà una gara speciale di tiro col Wetterli in montagna.

Cremona. — *Gita a Velleia.* — Partimmo da Cremona la sera del 13 aprile, in numero di sedici divisi in due squadre. L'una pernottava a Castell'Arquato e l'altra alla Bettola. Questa il dì dopo, valicando la cresta tra la Nure ed il Chero, giungeva in quattr'ore a Velleia. Pochi minuti dopo la raggiungeva l'altra squadra passando da Lugagnano in Val d'Arda alla Valle della Chiavenna e, sempre per una tortuosa via sul dorso di lunghi colli posti tra essa ed il Chero, toccando S. Ginesio e Rustigasso.

La via è facile ed offre qualche bella vista sul largo piano del Po e sull'alta, nevosa catena del Santa Franca, Lama e Pelizzone che separa queste valli da Bardi.

A Velleia ci attende il prof. Giovanni Mariotti, presidente della Sezione dell'Enza, direttore del Museo Parmense e degli scavi di quella regione, insieme a tre colleghi di Parma. Egli, innanzi di condurci a visitare gli scavi, ci raccoglie a una sontuosa colazione-pranzo. Il brusco vino del luogo che, a dir del vecchio Plinio, sapeva di pece, fu analizzato a fondo e la memoria del vecchio scienziato riconobbe il torto della falsa definizione. E quell'ottimo prof. Mariotti, intanto che tutti dimenavano le robuste mascelle, o discutevano, o brindavano, non aveva altro a fare che sturare, sturare..... bottiglie di suoi vini dell'Enza.... e Termarina e bianco secco e spumante, ecc. ecc. Ogni ringraziamento nostro è certo al disotto della gentilezza dell'ospite.

Poi si visitano gli scavi. V'ha poco veramente a vedere: pure il passeggiare là su quel suolo di marmo del Foro, ove sostavano gli antichi Romani, e il sedervi sugli avanzi dell'are marmoree, e l'appoggiarvi su quegli enormi tavoli di sasso ancora intatti, dove i Cominacini di quel tempo esigevano i pubblici tributi, ed il riguardare quei piccoli uniformi quadrati, qua là circondati ancora dal vecchio muro, ove sorgevano le piccole case romane..... tutto questo, volere o no, infondeva in tutti un senso di tristezza e di rispetto.

Tesori d'arte e di storia del resto han dato al mondo le ruine di Velleia, degnamente illustrate nella storia dell'archeologia. Il nostro ospite buono e cortese diligentemente accennava e spiegava ogni cosa.

Intanto un grosso temporale s'addensava nel cielo, e noi lo vedemmo stando sul Foro e sulle rovine, avanzarsi carico di elettricità e di grandine. Ci raggiunse presto e la grandine cadeva grossissima, asciutta e così fitta che in breve ora tutto bianco fu il suolo. Lo spettacolo era superbo.

Poi scendemmo giù al Chero. Lì presso ardono da secoli vulcanelli di gas idrogeno carburato, emanazioni di bitumi e petrolii di cui è fornito e ricco tutto il sottosuolo delle valli Parmigiane e Piacentine. Or sono diciotto secoli che Plinio nella sua Istoria naturale scriveva: *Baculo si quis ex iis accenso traxerit sulcos, rivos ignium sequi narrant.* Noi rifacemmo l'esperienza: scavando vicino alla fiamma il terreno, il gas che lo impregna s'accende e forma un rivo di fuoco.

Tornammo poscia a Castell'Arquato pittoresco sempre, con quel suo fiero castello e quelle case sue tutte appollaiate lassù quasi sopra uno scoglio a guardia dell'immenso sottostante piano.

L'albergo della Crocetta apprestò un ottimo pranzo, dopo il quale ritornammo in vettura a Cremona. df.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. S. CAINER. — Il Gerente G. BOMBARA.

GUIDA ALPINA DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

compilata per cura

della Sezione di Brescia del C. A. I.

II^a Edizione — riveduta e aumentata

Un volume di 380 pag. con carta topografica della Regione

Prezzo **L. 3.50.**

È uscita la

GUIDA ALLE ALPI OCCIDENTALI

I° Vol. ALPI MARITTIME E COZIE

di MARTELLI e VACCARONE

edita dalla SEZIONE DI TORINO del C. A. I.

II^a Edizione — tutta riveduta e notevolmente aumentata.

Volume di oltre 500 pag., con tre carte topografiche in cromo, scala 1 : 400,000

Ai Soci della Sezione di Torino del C. A. I. per l'anno 1888 che hanno soddisfatto al pagamento della quota è distribuito gratuitamente. Essi possono ritirarlo alla Segreteria Sezionale (via Alfieri 9) dalle 2 alle 4 pom. I nuovi Soci della stessa Sezione ammessi per l'anno 1889 possono acquistarlo alla Segreteria a prezzo ridotto, cioè: L. 3 in brochure e L. 3.50 legato in tela.

Si vende presso le librerie di L. Roux e C. in Torino, Roma e Napoli, e presso tutte le principali Librerie al prezzo di **L. 5** in brochure, e di **L. 6** legato in tela.

IN ALTO

di

PAOLO LIOY

Si vende presso i principali Librai. Prezzo L. 3.50.

RILIEVI PLASTIGRAFICI

modellati e costrutti da **DOMENICO LOCCHI** (Torino, via Andrea Provana 5)

Tutti questi rilievi, eseguiti sulla base delle ultime carte topografiche, danno una esatta idea della configurazione delle regioni che rappresentano, ed hanno indicati in diversi colori: mari, laghi, fiumi, strade e paesi in ordine alla loro importanza, colle relative denominazioni, tanto da corrispondere alle esigenze dell'insegnamento geografico e topografico, e, mercè la coloritura convenzionale, anche geologico.

Dal rilievo del Trentino si possono estrarre dei singoli appezzamenti a prezzo da convenirsi. Dal rilievo della Sicilia vennero così formati quelli delle sette provincie in cui è divisa l'isola, il cui prezzo varia dalle 25 alle 40 lire, imballaggio compreso.

Il Trentino. Scala unica 1 : 75,000. Dimensione m. 1.75 x 1.50. Prezzo L. 225; cassa e imballaggio L. 25.

La Sicilia. Scala distanze 1 : 200,000, altezze 1 : 100,000. Dimensione m. 1.96 x 1.42. Prezzo L. 150; cassa e imballaggio L. 25.

Palermo e dintorni. Scala unica 1 : 50,000. Dim. m. 0.85 x 0.75. Prezzo L. 60; cassa e imb. L. 7.50.

San Remo e dintorni. Scala unica 1 : 25,000. Dim. 1.15 x 0.95. Prezzo L. 80; cassa e imb. L. 10.

I dintorni di Roma. Scala unica 1 : 100,000. Dim. 0.90 x 0.70. Prezzo L. 60; cassa e imb. L. 7.50.

Isola d'Ischia. Scala unica 1 : 15,000. Dim. m. 1.00 x 0.80. Prezzo L. 50; cassa e imb. L. 8.

L'autore di questi lavori si assume l'esecuzione di altri rilievi originali a qualsiasi scala.

15 MEDAGLIE D'ORO E ARGENTO



CIOCCOLATTO SUCHARD

DEPOSITI GENERALI

Parigi: 41, rue des Francs Bourgeois | Londra: 3671 Hincing Lane E. O.

Casa di antica rinomanza e di primissimo ordine i cui prodotti si trovano dappertutto, incontrando ogni giorno più il favore del pubblico grazie alla loro purezza, gusto squisito e prezzi moderati.

Il cioccolato riunendo sotto piccolo volume tutti gli elementi nutritivi è indispensabile agli alpinisti e turisti in montagna.

(11-12)

Casa Editrice L. ROUX e C.

Roma - TORINO - Napoli

CARTE GEOGRAFICHE MURALI IN RILIEVO

del Cav. Prof. Claudio Cherubini Ten. Colonnello d'artiglieria

- Carta in rilievo delle Alpi occidentali e dell'Appennino ligure. Scala dell'1:250,000 per le distanze, e dell'1:125,000 per le altezze; dimensione 1.40 × 1.22 (cornice nera extra) . . . L. 140 —
- Carta in rilievo delle Alpi centrali e dell'Appennino parmense. Scala dell'1:250,000 per le distanze, e dell'1:180,000 per le altezze; dimensione 1.47 × 1.26 (cornice nera extra) . . . " 170 —
- Carta in rilievo delle Alpi orientali e dell'Istria. Scala dell'1:250,000 per le distanze, e dell'1:180,000 per le altezze; dimensione 1.47 × 1.26 (cornice nera extra) . . . " 170 —
- Carta in rilievo dell'Italia centrale. Scala dell'1:250,000 per le distanze, e dell'1:180,000 per le altezze; dimensione 1.60 × 1.55 (cornice nera extra) . . . " 200 —
- Carta in rilievo della Provincia di Roma. Dimensione 0.80 × 0.80 (cornice nera) . . . " 40 —
- Carta in rilievo della Provincia di Novara. Dimensione 0.70 × 0.60 (cornice nera) . . . " 35 —
- Carta in rilievo delle Provincie di Cuneo e Porto Maurizio. Dimensione 0.70 × 0.60 (cornice nera) . . . " 35 —
- Carta in rilievo dei Laghi Lombardi e della Ferrovia del Gottardo. Dimensione 0.80 × 0.50 (cornice nera) . . . " 55 —

Ai giorni nostri, in cui anche in Italia la geografia venne risolledata all'importanza che le è dovuta, in vista dei molteplici problemi commerciali, strategici e ferroviari ai quali si collegano lo sviluppo e l'avvenire della Nazione, le carte in rilievo del Cherubini acquistano il carattere di una necessità quasi assoluta oltre quello di una utilità pratica incontestabile. Sul loro merito tecnico e scientifico, già ebbero a pronunziarsi favorevolmente autorevoli personaggi; quanto alla riproduzione delle carte, basti il dire che essa viene diretta dallo stesso egregio Autore, mentre gli editori vi pongono tutto l'impegno perchè riescano pari alla fama acquistata, e alle onorificenze di primo ordine, conseguite alle principali Esposizioni Italiane ed estere.

NB. — Le Sezioni del Club Alpino Italiano godranno lo sconto del 15 0/0 sui prezzi suindicati. (1-4)